PARNASO

DEGL'

ITALIANI VIVENTI

VOLUME XLII.

SALUZZO

POESIE

DI

DIODATA SALUZZO

TORINESE

TOMO III.

PISA
PRESSO NICCOLÒ CAPURRO
MDCCCXIX.

SONETTI

A GIUSEPPA PROVANA RIPA

IN MORTE DEL SUO SECONDOGENITO

I.

« Su nuvoletta di leggiadre rose
Un fanciullino amabile sedea,
E nelle palme picciole tenea
Le due gotuzze, furbicel, nascose.

Qual chi dentro al pensier volge gran cose,
Gli occhi azzurrigni placido chiudea;
E le labbra talor dolce movea,
Labbra simili a fragole odorose.

Vivo desio mi spinse, e lo baciai;
Ei sonnacchioso sbadigliò ridendo,
Strofinò colle dita i suoi bei rai;

E rispose, destato al bacio mio:
Questa nube pel ciel vassi movendo,
« E su pel ciel son peregrino anch'io.

II.

« E su pel ciel son peregrino anch' io,
E queste rose son mia dolce cuna;
Luogo cangiai, ma non cangiai fortuna,
Angiolo in terra, ed or angiol d'Iddio.

Quel pianto, ah pianto doloroso e pio!
Che a'rai seduta della bianca luna
La madre sparge, mentre notte bruna
Involve il margo del paterno rio;

Sovente richiamò dal Paradiso
Me, dolce figlio; e del maggior fratello
Talor sul breve letticciuolo assiso,

Nel picciol volto suo vedo gran cose,
E spando a nembo i fiori ond'io m' abbello
« Tra nuvoletta di leggiadre rose.

ALLA

CHIESA DI SUPERGA

NEL 1813.

A voi, colonne delle altere porte,
Memorie Subalpine, onor dell' armi,
A voi ritorno; ed a te, sacra a morte
Perenne face, che rischiari i marmi.

Quand' io qui venni in fanciullesca sorte,
E l' improvviso sciolsi estro de' carmi,
Il re dell' alpi laggiù stava in forte
Muro; e che sia solo un mattino or parmi.

Io mi sedeva su corsier superbo;
Seguiami il padre, e con paterno orgoglio
Ei del mio sorrideva ardire acerbo.

Io riedo or qui, ma quasi bianco ho il crine,
Più non ho padre, è rovesciato il soglio,
E sepolta è la cetra in le rovine.

L' ITALIA

NEL MDCCXCVI.

I.

Sedea languidamente, e l'amorose
Cader lasciava morbidette braccia
La bella Ausonia, cinta il crin di rose,
E pinta e liscia la leggiadra faccia.

Ma perchè avvien che a genti viziose
Lascivia d' atti in vaga donna piaccia,
Il Gallo, sceso per le vie sassose,
Guarda, sorride, e la vil druda allaccia.

L' indebolita man la donna stese
All' amator, che in altra etade udisse
Chiamar da' saggi veritier nemico.

E fra indistinto mormorio s' intese
Dispettosa d' Eroi voce che disse:
Madre, rammenta il Campidoglio antico.

II.

Al comun grido de' suoi prischi Eroi
Volse quella proterva ardito e fiero
Sguardo di fuoco, e ne' begli occhi suoi
Brillò scintilla del valor primiero.

Impallidì, tremò, si scosse, e poi
Ricercossi vicin l'elmo guerriero;
Il tocca appena, e già par che l'annoi,
E già ricade quel grand' elmo altero.

Con un loquace sospirar d' amore
Le chiude gli occhi in un profondo oblío
Sonno, di morte lenta annunciatore.

La guata il Gallo; con un molle canto
Lusinga il lungo sonno atroce e rio:
Italia dorme, ed ei le veglia accanto.

III.

Italia! Italia dorme: un nappo d' oro
Le sta vicino; ed ahi! quel nappo orrendo,
Ove il sozzo amator cercò ristoro,
Ebro lo fece di un velen tremendo.

Guardati, cieca donna; il tuo tesoro
Costui ti appella tenero ridendo;
Costui ti appella, e va gridando: i' moro!
Tua bella man nella sua man stringendo.

Deh! perchè il labbro al nappo suo letale
Vai sonnacchiosa avvicinando, e suggi
Il terribil veleno a te fatale?

Empietade, lascivia, oro, mollezza
Stan sull' orlo del vaso... ah donna! ah fuggi!
Nè appanni vile amor la tua bellezza.

IV.

Vedi, misera donna, ove t' incalza
  Un cieco amor pel tuo nemico amante,
  Vedi l' orrenda rovinosa balza
  Di negre cinta disseccate piante.

Sacro all' Inganno un bigio tempio innalza
  Perfida man sulle ruine infrante
  Della superba antica Roma, e balza
  Morte dall' Appennin cupo sonante.

Dessa precede, e seco vola, ahi lassa!
  Colui che accese in te l' immondo affetto:
  Virtù si ferma, lo sogguarda, e passa.

Ahi coppia! ahi tale error dove si vide?
  Segue l' Italia chi le squarcia il petto,
  Ed ancella si fa di chi l' uccide.

V.

Ecco il tempio fatal: siede vezzosa
La rea Lusinga nel terribil loco;
Pare il suo labbro un profumier di rosa,
Le infiamma il volto un verecondo fuoco.

Sul colmo sen la Voluttà riposa,
E 'l crin le intreccia, e col bel crin fa gioco;
Cade la treccia d'òr, cinge amorosa
L' eburneo collo, e lo ricopre un pocò.

Italia s'avvicina; un bel sorriso
Apre Lusinga cupidetta e cara,
E poi la bacia dolcemente in viso.

Pone la man d' Italia mia scherzando
Nella man del nemico in sovra l'ara,
Sacerdotessa d'Imeneo nefando.

VI.

Traballa il suolo, e digrignando i denti
Sorge, terribil vista! il fiero Sdegno;
Guida il Lutto, la Strage ed i Tormenti,
Pronubo orrendo di quel nodo indegno.

Strisciano al suolo i dolorosi Stenti,
E cercan, angui atroci, il dubbio segno;
Disperazione, mettendo lamenti,
Alza la testa dal profondo regno.

Ahi! che lo Sdegno Italia bella afferra;
L'ingemmate del crine anella stringe;
La segue, lotta, la preme, l'atterra;

Poi dalla rocca dell'Inganno, al fischio
Della tempesta, misera! la spinge,
E ride 'l crudo amante al fiero rischio.

VII.

Al riso atroce, al suo cader si desta
L'ingannata sin or venusta Donna,
Lacera sue ghirlande e le calpesta,
E di un lauro vicin fassi colonna.

Scuote la polve dalla nobil testa,
Cangia in corazza la vermiglia gonna,
Brandisce il ferro, ed a punir s'appresta
Il seduttor, che lusingando indonna.

All'armi, grida, in suon funesto e tetro;
All'armi spaventato alto risponde
Ogni remoto lido in flebil metro.

E al generoso invito uscir già parmi
Gli antichi Magni che la polve asconde,
Alto gridare, alla vittoria! all'armi!

VIII.

Alla vittoria! o di vittorie antiche
Italia usata all'immortal splendore:
Alla vittoria! Itale schiere amiche,
Use del sacro lauro al sommo onore.

Sacre a vittoria sulle piagge apriche
Copran l'eterne palme il vincitore,
E la vittoria le fatal loriche
Cinga di vividissimo fulgore.

Già sorge il Gallo di minacce armato,
Ma 'l ciel si annegra, e sta sospeso il lampo
Della deforme testa al manco lato.

Italia! Italia! ti ravvedi, e pugna:
E tu, Signor, del rio nemico il campo
Col soffio atterra, e con lo sguardo espugna.

IX.

Libra le immense sue bilancie, e scuote
Il sommo Sire l'alta man possente:
Stavano appese le bilancie immote
Del Sol, lucido chiodo, all'asse ardente.

D'ogni pianeta le superne ruote
Pesate fur dalla superna mente,
E le cognite terre e le remote
Furon pesate nell'uscir del niente.

Da un lato Italia, il Gallo atroce e fiero
Dall'altro van pugnando in campo aperto,
E ne libra il destin l'eterno vero.

Mentre in silenzio d'alta meraviglia
Ferma ogni globo il divin ballo, e incerto
Aspetta il lampo dell'eterne ciglia.

X.

Verrà quel lampo. Scoppierà simile
Ad altissimo tuon vindice voce:
E allor singulto cupamente vile
Italia udrà dall'amator feroce.

Sovra l'arene, u'scorse il fuoco ostile,
Vicino a cupa rovinosa foce
Starà Vendetta, e sotto 'l giogo umile
Porrà del Gallo le cervice atroce.

La forte Italia rammentando i suoi
Antichi vanti, ed il vigor passato,
Gli alti ritroverà vetusti eroi.

E seduta sul giogo, ove ridutto
Avrà 'l nemico, fia da lei scordato
Il tempo, oimè! d'inenarrabil lutto.

L' AUTUNNO DEL 1798.

O rondinella dalle alette brune,
Ch'ultima lasci d'Eridan la sponda,
E cangiando di ciel, non di fortune,
Cerchi una spiaggia al tuo desir seconda;

Così nel tardo tuo víaggio, immune
D'ogni periglio sulla torbid' onda
Ti serbi il ciel, e alfin dopo sei lune
Te 'l caro nido con la prole asconda:

Com'io vorrei seguire il tuo bel volo,
E girmen teco in più felice lido
Da questo seggio d'infinito duolo.

Torbido è 'l cielo; aspra stagione è questa;
Soffia su le capanne un Euro infido,
E crollar falle su la nostra testa.

LO
SDEGNO DI DIO

Quando del soglio fiso eternamente
 Sovra i gran nembi, ond' ha gradi e sostegno,
 A piè depone un Cherubino ardente
 Il vaso immenso del Divino sdegno;

Sbucan Demoni a torme orribilmente
 Fuor della foce del tartareo regno;
 Treman le sfere, e l' Angiol reverente
 L' ali dispiega di terrore in segno.

Che ribolle colmato il vaso santo
 Di quel, che sparger fe' l' ira d' inferno,
 Sangue innocente, e disperato pianto.

Sol nel creato allor l' empio s' inganna,
 Nè sa, che chiusa ha nel gran vaso eterno
 Possente peccator la sua condanna.

NELL' ATTO
CHE IL S. PADRE
DAVA PUBBLICAMENTE
LA SUA BENEDIZIONE

Erge l'alte bilance il sitibondo
Angiolo di vendetta, e di rovina:
La grave ira d' Iddio stassi nel fondo,
E al feral centro il gran peso declina.

Tu, Sacerdote Re, tu fra 'l profondo
Silenzio universal, la man Divina
Alza su questa dell' afflitto mondo
Misera parte, ch' a' tuoi piè s' inchina.

E te rimiri sovra noi pregante
L' Angiolo minaccioso, e di te, Padre,
L' amor ne salvi al Divin Padre innante;

Onde la doppia sua lance tremenda
L' Angiolo abbassi, e dall' eteree squadre
L' Angiol di pace a disarmarlo scenda.

LA

FEDE

Ti credo, o Re dei Re; m'odan fiammanti
I tuoi guerrieri Cherubin dal Cielo;
M' odano i firmamenti, ond' hai tu velo
Al tuo trono immortal, Santo de' Santi.

Ti credo: m' oda il sole, e le rotanti
Stelle, e le affisse; ed il fulmineo telo;
Il mar, l'alba, la sera, estate e gelo;
E i tuoi sacri cantori angioli amanti.

Ti credo: e 'l monte e 'l fiume e l' aura e 'l fiore
M' odano, e l' orbe tutto, e sdegno roda
Del miscredente il rubellato core.

Ti credo: ingegno in servitù perduto
L'empio mi chiami pur; pur ch' ei dir m' oda
Nel gran giorno de' giorni: ho in Dio creduto.

IL
DIVINO PRESEPIO

Dormiva Iddio Bambino, e picciol coro
Di bambinelli a lui scherzava intorno;
Gli avea guidati al mistico soggiorno
Rustica madre, tolta al suo lavoro.

Con alito leggier un di costoro
La man scaldava al Facitor del giorno:
Di lucciolctta lo splendore adorno
Altri gli nascondeva entro 'l crin d'oro.

Fiore tra fascie e seno un gli ponea;
Ed un cantando, con suo breve piede
La cuna, u' stava il Re dei Re, movea.

Mentre dal ciel fra gaudio e maraviglia
Cantavan gli Angioletti inno di fede:
Oh sol beato chi a fanciul somiglia!

VOTO PASTORALE

A GESÙ BAMBINO

O Bambinello Amor, s'io ti vedea
Quando vegliavi in tua picciola cuna,
Allor sì, che al tuo pianger io piangea,
Narrando mie sventure ad una ad una;

Allor sì, che, non vedi, io ti dicea,
Questo mio gregge scherzo di fortuna?
Piena di neve è la pendice rea,
Ed è sanguigna la nebbiosa luna.

Al dubbio lume, dietro arido faggio,
Sta il lupo ingordo, e non potran le agnelle
Riprender al mattino il lor viaggio.

Bambino Amor, se il mio pianger ti piace,
Fa, che velate più non sian le stelle,
Fugga la belva, e stian le agnelle in pace.

A
MARIA VERGINE

Non beltà, no, ma puro aer sereno,
Raggio di Dio, ti sfavillava in viso;
Nè chiamar bello il tuo pudico riso
Dee mortal labbro, o bello il tuo bel seno.

Beltà creata d'arditezza pieno
Uom' può mirarla inverecondo e fiso:
Ma quel tuo lampeggiar di Paradiso,
Chi 'l mira, chi, non abbagliato appieno?

Così il Sole al meriggio il guardo inchina
Di chi 'l vagheggia; qual tu sei fra' Santi,
Fra gli astri ei la maggiore opra Divina.

Bella tu fosti, ed io mel sento in cuore:
Ma il tuo bel mai non fu poscia, nè innanti;
Ma il tuo bello innamora il tuo Fattore.

ALL' AMICA AFFLITTA

Io ben so come doglia immensa e prima
Signoreggiando l' affannato cuore
Profondamente s' inasprisce, e lima
La breve vita col lungo dolore.

Io ben so come stassi oppressa ed ima
Alma senz' avvenire e senz' amore,
Cui manca quella, che il desir sublima,
Speme, fonte di vita e di valore.

So come allor l' ingegno torpe e giace,
Pari a splendente nella vuota tomba
Lugubre vacillante estrema face:

Ma so, Donna, che amor, speme, desio,
Se avvien che al duolo il mio pensier soccomba,
Raccender posso, e ravvivare in Dio.

ALL'
AMICA ESTINTA

Tu mi vedesti; in me sorgea mal nota
Scintilla prima dell' Aonio fuoco;
Ridea speranza su l' allegra gota;
Pace era meco ed innocenza e giuoco.

Sognai dolce avvenir, ma la remota
Sorte orrenda spiegossi a poco a poco;
Io piansi, e piango, e l' età breve e vuota
Di fama e gioja menzognera invoco.

Te prima, e poscia i miei più cari, e vosco
Le lusinghe, il piacer tolsemi il fato,
Sì che in me più me stessa io non conosco.

Qual mi vedresti? e fra sì dolci errori
Pur mi lasciasti! Ah mio destin cangiato!
Chi mi vi rende, o miei perduti amori?

AD ANGELO MAZZA

INVITANDOLO A SCRIVERE IN MORTE DI CARLOTTA ALFIERI

Dalla reggia del Sol col primo raggio
Esce la nata in ciel santa Armonia,
Sbuccian le rose per l'azzurra via,
E le ingemman le stelle il suo viaggio.

Mazza, togli tua cetra appesa al faggio,
Mentre io piango fra sorte acerba e ria;
Chè certo a te sen vien tua Diva e mia
Col sempre caro venticel di maggio.

L'armonia regna in ciel; per te d'amore
Arde; insegnar sulla divina cetra
Inno le puoi sacrato al mio dolore;

Onde a Dio ritornando ella il ridica,
E 'l mio duolo suonar oda per l'etra
Dal sen d'Iddio così la fida amica.

AL
CONTE COSTA
DELLA TRINITÀ

Ahi vuote e vaste sale! ahi! qui vid'io
Un dì, quai donne! e invan le cerca il cuore.
Figlio e sposo infelice, il tuo dolore
Sol risponde col pianto al pianto mio.

Ahi vuote sale! qui Teresa aprio
Consigli e voti di materno amore;
Qui giovin sposa, delle spose il fiore,
Fu Carola tua vita e tuo desio.

Tutto passò. Qui, fra la notte oscura,
Sole a raggio di luna, il caro albergo
Visitan l'ombre, già tua gioja e cura.

Ma pur non pianger, deh! Vedi, levolle
A te con gli anni; che ti lasci a tergo,
Quel Dio che suo, che tutto suo ti volle.

AL MARCHESE CESARE TAPPARELLI D' AZEGLIO

NEL GIORNO DELLA COMMEMORAZIONE DE' DEFUNTI
DOPO LA MORTE

DI METILDE TAPPARELLI

CONTESSA DI RINCO, SUA FIGLIA

No, non fia ver che io taccia or, benchè intorno
Fischi del sole occidentale il vento,
E pianger sembri, nel fatal soggiorno
Di mie gelide rupi, il dì ch'è spento:

Cesare, non fia ver: a pianger torno
Teco dei bronzi al flebile lamento;
Invan del lauro il crine è disadorno,
E privo il labbro del divino accento.

Sacro agli estinti il dì fatale è questo,
Sacro a Matilde: e chi non ha di pianto
Cagione eterna in giorno ahi! sì funesto?

No, il cuor non tacerà.... che dico?... Ah! noi
Piangiam creduti vivi; e lungi tanto
Da chi non piangerà prima nè poi.

ABELE

PROPOSTA A UN IMPROVVISATORE

Pallido, curvo sul funebre oggetto
Stette il primo infelice genitore;
Mirò di Abele il già deforme aspetto
In silenzio d'altissimo dolore.

Al corpo esangue avviticchiato e stretto
Non pianse, ma l'invase alto terrore;
Poscia gli uscì dal lacerato petto
Un grido funestissimo d'orrore.

A quel paterno gemito profondo
Fattosi bruno fra le nubi il Sole,
Feral mestizia ricoverse il mondo.

S'impietosiro le celesti squadre,
Vate, ah scorda gli Achei, scorda le fole;
Di', la madre che fe'? che fe' la madre?

ALCESTE

ARGOMENTO PROPOSTO

AL SIGNOR VECCHIONI

CHE IMPROVVISÒ IN CASA DELLA CONTESSA

CAROLA COSTA DELLA TRINITÀ

NATA

VALPERGA DI CALUSO

Or poichè l'estro agitator discende,
E batte intorno l'infocate piume,
Al fatidico crin stringi le bende,
O sacerdote dell' Aonio nume.

Narra d'Alceste il fato, e le vicende,
E 'l scender pronto sul Tartareo fiume,
E come tolta alle magion tremende
Tornolla Alcide al desiato lume.

Certa d'eterna fama, or qual maggiore
Le dava forza nel fatal momento,
Amor di sposa, ovver di gloria amore?

Dillo, o vate gentil, sarà tuo vanto
Se Carola d'Alceste ode il lamento,
E a sue stesse virtù dà plauso e pianto.

CLELIA.

O patria! disse, e sul corsiero ardente
Slanciossi, e pronta si tuffò nell'onde:
Spumò, partita in due, l'onda fremente,
E al forte grido risuonàr le sponde.

Clelia, ove corri?.... Ah! fugge, e più non sente,
Dominatrice delle vie profonde;
Il vento mugghia, e in turbine volvente
Le cuopre gli occhi colle chiome bionde.

Ella non vede, ella non ode il grido
Del Tosco campo; e di Porsenna irato
L'odio disprezza, che l'insegue al lido.

Giunge fra' suoi prima ella, e sola, e forte:
Chè vinse donna ognora e l'armi, e 'l fato,
Se ella impavida volle onore, o morte.

LA
PERLA
RISPOSTA
A FORTUNATA SULGHER
FANTASTICI

Piange l' Aurora; del suo vago pianto
Limpida goccioletta in sulla rosa
Muore cadendo, e tra le foglie ascosa
Muore senza splendore, e senza vanto.

Ma se invece del fiore, e cuna e manto
Le dà conchiglia che nel mar riposa,
Divien gemma la stilla rugiadosa
Sovra il picciolo fior negletta tanto.

Così, donna gentile, il canto mio
Ignoto ancora all' Eliconie rive
Cadrebbe in sen del sempiterno obblio:

Ma il tuo canto l' ingemma, e in cuor mi spira
Ardir, chè certo un nome eterno vive
Quando cantollo l' immortal Temira.

LA
N U V O L A

RISPOSTA
ALLA STESSA

Che cosa è mai la nuvoletta? un lieve
Vapor che il caldo Sol leva e sublima,
Quando ogni spiaggia più riposta ed ima
I rai del Sirio desolanti beve.

Eppur se avvien che 'l volo suo solleve
La bianca nube d'alto monte in cima,
Specchio al grand'astro su quell'ora prima
Vibra la luce che da lui riceve.

Fiammeggiante di un vivido fulgore
La mira il vulgo: oh! chi la fe' sì bella?
Grida: chi mai le diè tanto splendore?

Donna eccelsa, m'intendi? io m'innalzai
Alla tua sfera, un nuovo Sol mi abbella,
E per darmi splendore io ti cantai.

A
ISABELLA FANTASTICI

Tace la madre? Ah, pastorella, ah sai
  Dirmi perchè la cara madre tace?
  Passàr più lune, i' l' ho presente assai,
  Dacchè le diedi l'amor mio verace.

Deh! se la Diva non ti lasci mai
  Onde si abbella gioventù fugace,
  Nè più smorzi 'l bel fuoco a' tuoi be' rai
  Quel, che t'offese già, morbo pugnace;

Donzelletta gentil, rispondi, dimmi,
  Perchè tace così? dal suo bel cuore
  Del suo tenero cuor chi dipartimmi?

Dal non tranquillo mio paterno fiume
  A te mi volgo; oh, se bastasse amore,
  Come al bell' Arno volgerei le piume!

RISPOSTA A BELINDA

CIOÈ

FANNI NEGRI GOBET

Non selvetta di rose incoronata,
Non rio tranquillo, non auretta estiva,
Non fior, non fronda, e non la prolungata
Ombra del poggio in sulla verde riva;

Non della forosetta innamorata
Canzone che dall' anima deriva,
Non folto armento, e non veltro che guata
La turba d' augelletti fuggitiva;

Non l' aer dolce, e non il chiaro sole,
Che pur son vita dell' estro vivace,
Ponno in me, quanto il suon di tue parole

Bastava, se fior, fronda, e forosetta
Di trarmi a' campi tuoi non fu capace,
Il dir: Belinda tua t' ama, e t' aspetta.

A
BARBARA PROVANA
NEL SUO
GIORNO NATALIZIO

Me fanciulletta in l'amorose braccia
La soave ridente Erato avvolse,
Ed io baciai quella divina faccia,
E dormii su quel seno ove m' accolse.

Crebbi poeta, e giovinetta in traccia
De' sacri fiori in Pindo ella mi volse:
Quasi bambin, ch' altro bambin minaccia,
Venne, fuggì, mi si mostrò, si tolse.

Molto l' amai, molto sperai, ma invano;
Chè ostinatella ed incostante or vieta
Ch' oggi fior colga questa ardita mano.

Nice, niun fiore avrai, chè lieve al pari
Son cuor di donna, e ingegno di poeta;
E in Elicona sai qual fè s' impari.

A

N I C E

L'AFFETTO

O fida amica, o mio più caro amore,
Cui volendo celarmi io non potrei,
Che nella gioja sempre, e nel dolore
Affettuosa mia compagna sei;

Quel dolce melanconico languore,
Che col vivo piacer non cangierei,
Spiegami; e scenda la tua voce al cuore,
Voce che impera sugli affetti miei:

Spiegami il palpitar, spiegami il pianto:
Perchè ti stringo lagrimando al seno,
E nulla dico?..... ed oh! potrei dir tanto?

Ma se favello?..... ah! favellando, mai
Que' dolci moti non dipingo appieno,
Che tu sola, tu cara, intenderai.

LA

MELA

Questa mela gentil, che t'assomiglia,
E ch' è sol bella perchè a te simile,
Prendi, o di Clori pargoletta figlia,
Per cui sol sette volte è nato aprile.

Così sotto tue brune e vaghe ciglia
A mezzo pinta fra 'l candor gentile
È la pienotta tua guancia vermiglia,
Così vermiglio è 'l tuo labbro sottile.

Fu questa mela un dì picciolo fiore;
Un fior tu sei: dell' arboscello a fregio
Crebbe; tu cresci pel materno onore.

Fauciullina, che più? se pari a quella
Avrai, certa ne sono, il doppio pregio
D'esser dolce così come sei bella.

L'

INSETTO

Stava sul margo d'un ruscel d'argento
Un insettuzzo colle alette d'oro:
Moveva in dolce giro il fresco vento
L'erbetta, ond'egli avea culla e ristoro.

Beveva l'insettuzzo il molle e lento
Olezzare del mobile tesoro,
E parea dire con gentil lamento:
Vissi un giorno felice, a sera muoro.

E già tra 'l sermolino egli piegate
Aveva l'ale, e già cadea tra' fiori,
Chè l'ore di sua vita eran passate.

Ma che fur troppo brevi, erra chi 'l dice;
S' uom sì raro può dir ne'lunghi errori:
A sera muoro, e vissi un dì felice.

A

CAMMILLA PROVANA

MARCHESA DI ROMAGNANO

Natura diemmi un cuor di madre, e diede
A me solinga gioventù fugace;
Breve fu l'imeneo, lunga la fede;
Chè fu mio solo amor gloria mendace.

Disciolta pria del sesto lustro, al piede
Di quest' alpi cercai sol gloria e pace.
Ma invano il suo destin superbo crede
Sceglier uom vivo, nell' età fallace.

Qual mi sarei, or che miei cari intorno
Cader mi veggio, e fra volubil sorte
Tremo col crin di vani lauri adorno?

Qual sarei, se bambina a me nel seno
Il cuor di madre non destavi? in morte
Figlia quest' occhi chiuderammi almeno!

A
CLOTILDE TAMBRONI

O saggia, o sola a ravvivare eletta
Del prisco Omero la favella antica,
Eccoti la dipinta immaginetta;
Ecco l'immago di tua fida amica.

Quella sembianza veritiera e schietta
Forse avverrà che pur tacendo dica:
La tua Glaucilla, o vergine diletta,
Ebbe beltade al nascer suo nemica.

Credi all' immago, e non al nobil canto
De' sacri cigni; sono i voli alteri
Di un vivo immaginar tutto il mio vanto.

Ma il mio vanto maggior, quel per cui sono
Atta a dolci e magnanimi pensieri,
È quel cuore, che a te consacro e dono.

NELL' ACCADEMIA DI FOSSANO

IN CASA DEL CONTE

EMANUELE BAVA DI S. PAOLO

FRA I PASTORI DELLA DORA

TIMANTE

SI ALLUDE ALLA RACCOLTA PUBLICATA DALL' ACCADEMIA NEL 1797 IN LODE DELL' AUTRICE

Salve, armonico fiume, e tu diletto
Mio primo lauro, e fregio mio primiero;
Salve, caro alle Muse eccelso tetto,
D' un amico fedel cura e pensiero.

Qui non giovine sposa in dolce aspetto,
Non fanciullin col vezzo lusinghiero,
Ma d' un' Egida sacra armata il petto
M' apre Minerva il limitar severo.

Qui donna non son io; di me maggiore
Mi rende la divina aria ch' io spiro,
E la grata memoria, e 'l prisco onore.

E certo all' altre età la Dea pudica
Dirà: Dafne cantò dov' io m' aggiro,
Non volgar di Timante ospite amica.

ALLA
CITTÀ DI FOSSANO
NELLA STESSA ADUNANZA

SI ALLUDE ALL' AVOLA PATERNA DELL' AUTRICE
ROSA OPERTI SALUZZO
E ALL' AMICA
BARBARA PROVANA BERTINI
DI MONTALDO

Queste le mura sono, ove bambina
L' avola antica mia disciolse il pianto,
Da queste mura in sulla falda alpina
Ella discese al nodo eterno e santo:

Qui in giovanetta etate io pellegrina
Colsi l'alloro al suon d'egregio canto,
Chè la primiera qui fronda divina
Al crin mi cinsi della Stura accanto:

Qui dell' anima mia parte migliore
Vive in Donna gentil, che in queste mura
Annoda un sacro ed immortale amore:

Qui nacque eccelso e vero amico, il mio
Saggio Timante: or chi l'ardir misura?
Se qui non canto, ove cantar degg' io?

ALLE
GENTILDONNE FOSSANESI
NELLA STESSA ADUNANZA

Non mai sul Po disciolse inni servili,
Nè curò di fortuna il vezzo infido,
Non mai tra l'armi e le vicende ostili
Diede all'inique stragi e lauro e grido;

Nè mai nascose tra gli aurati fili
Caro a' poeti il fanciullin di Gnido,
Questa cetra che a voi, Donne gentili,
Straniera giunge della Stura al lido.

E pur, se il cuor non m'ingannò, la cetra
È nota in Pindo, e dagli Aonii chiostri
Il suono non volgare alzossi all'etra;

E pur canta di voi; gioja e diletto
E pur qui veggo ne' begli occhi vostri,
Ch'oggi è 'l carme immortal pari all'affetto.

AL CAVALIERE
PROFESSORE SCARPA

L' Auriga altiero in la palestra Achea
Nel gran momento ove s' apria la meta,
I cupidi occhi sull' allòr spingea,
La fronte alzando desiosa e lieta.

Ma fremendo arretrava ei, se vedea
Sorger furia d' Averno irrequieta,
Che negra face innanti a sua movea
Biga atterrata dalla man segreta.

Nume di Coo, m' intendi? a terra spinse
Miei Delfici corsier furia letale,
Dacchè morbo crudel l' ingegno avvinse.

La via mi sgombra, o spirto eccelso, e tale
Avrai lauro da me, che ugual non cinse
Chi l' Olimpico agon rese immortale.

LA TORTORELLA

Di che mai piangi, o bianca tortorella,
Che su mia capannuccia hai tu soggiorno?
Chi mai, nasca la notte, o rieda il giorno,
Chi 'l flebil lungo tuo lamento appella?

Hai l' ali al tergo; a questa pianta, a quella
Facile trovi e grato cibo intorno;
E 'l candidetto sen di piume adorno
Col picciol rostro lisci, e ti fai bella.

O solitaria tortora innocente,
No, non è pianto il tuo gemito, amico
Del mio cuor che nell'intimo ti sente.

È un sospirar senza incostanza alcuna,
È un estasi d'amore in cor pudico.
Così piange il poeta a' rai di luna.

LO
SDEGNO

Fugace è ver, ma impetuoso sdegno
Talor mi sorge in cuor, possente ahi! tanto,
Che invano oppongo di ragion contegno
Al mio dirotto mal frenato pianto:

E poscia il lagrimar, e l'atto indegno,
E l'ira ognor col pentimento accanto,
E quegli affetti, che nel cuore han regno
Breve, ma pur han di turbarlo il vanto;

Io mi rammento ed arrossisco, e dico:
Se così piango quando è 'l ciel sereno,
Che farò mai se 'l cielo avrò nemico?

Ardenti affetti io no, bramo sol calma,
Calma soave: e come averla in seno
Ove sì calda e sì sdegnosa è l'alma?

LA

FILOSOFIA

Diva, ch' io cerco, e rinvenire io tento,
  Prendi il fren del pensier da te negletto,
  Poichè d' ogni più puro e caro affetto
  Troppo vivace cuor fassi tormento.

Cessiamo il lungo querulo lamento:
  Scendi, Filosofia, nel forte petto,
  E spiri 'l tuo rigore ogni mio detto,
  Sì che il legga ogni donna, e l'oda a stento.

Si scordi ognuno, e per la gloria sola
  D' entusíasmo nobile si viva:
  Gloria abbaglia, sostien, regge, consola.

Lieta vivrò nel più felice errore;
  Arde la mente già; tutta si avviva;
  La mente?.... ahi lassa! e che farò del cuore?

L' AVVENIRE

Un Dio mi diè la nobil cetra, e diede
A me il poter di ragionar col Fato,
Onde degli astri al suon gli muovo allato
Nel vocal tempio sua temuta sede.

Fra l'ombre eterne l'animoso piede
Volgo, ove ei tiene l'avvenir celato;
Tremar l'alloro, ond'è 'l mio crine ombrato,
A quella ispiratrice aura si vede.

S'infuoca il volto; palpitando il cuore
Pongo la man sulla fatal cortina,
Che a me nasconde del mio viver l'ore.

Che tento? oimè! fuggir da quelle porte
Speme potria dell' avvenir reina;
E l'avvenir senza speranza è morte.

IL
DESIDERIO

Se udrassi ancora il non volgar mio canto
Quand' io, spirito nudo, il verde alloro
Bacierò coll' auretta, e quella tanto
Consolatrice mia cetera d' oro;

Forse tal sorgerà pudico e santo
Nuovo poeta tra l' Aonio coro,
Che la mia tomba bagnerà di pianto,
La tomba ignota a gran parte di loro.

Amor vien dalla mente in cor gentile:
Forse saravvi allor chi m' ami, e dica:
Oh! vedess' io qua giù donna simile!

E l'alma ardente, che a se stessa increbbe,
Avrà tal gioja a quella voce amica,
Che in questo duro viver mio non ebbe.

LA
SCELTA

È vaga l'aura del mattin; l'auretta
Ha l'ali al piè, nè può fermarsi mai.
Vago è 'l ruscel che un vivo Sol saetta;
Ma il ruscello è fugace, e tu lo sai.

Farmi schiava potrei la farfalletta;
Ma che farò di lei, che ne farai?
La rosa damaschina in sull' erbetta
Io raccorre poteva, e nol bramai.

Immagin nate sul Castalio monte
Di gioventù, d'amor, di sorte, ahi! sono
La rosa, la farfalla, e l'aura, e 'l fonte.

Nè curar può di labil cosa il dono
Chi vide gloria scintillarsi a fronte;
Ch'eterna cosa è della cetra il suono.

L'
AVENA SMARRITA

Fuggì, fuggì dal ciel l'alba serena;
Ecco il meriggio; ed io mi sciolgo in pianto:
Ah! ch'ho smarrita mia diletta Avena
Usata al pastoral semplice canto.

Là sulla spiaggia villereccia amena
Il candido lasciai rustico ammanto,
E fatta cittadina, oh doglia! oh pena!
Ho perduto così mio più bel vanto;

Pietoso Cielo, a me l' Avena rendi,
O 'l cuore a' boschi miei sempre rivolto
Di men nobil piacer col vulgo accendi;

Chè, per mio duolo, ognor le gioje mie
Nacquer dal canto; or se 'l cantar m' è tolto,
Chi addolcirammi l' ore acerbe e rie?

L'
ARIDITÀ POETICA

Esce rivolo fresco ed argentino
  Dalle falde di vaga collinetta,
  E all'odorosa fragola vicino
  Passa tra i fiori ad irrorar l'erbetta.

Ma Sirio arde nel cielo, e 'l giogo alpino
  Avido invan l'estiva pioggia aspetta;
  Già 'l fiumicel sofferma il suo cammino,
  E la poc'onda in picciol lido è stretta.

Inaridito alfine, a stilla a stilla
  Cade, e non sembra quel ruscello stesso,
  Ch'ebbe ricca la vena, e ricca aprilla.

Così talor la Fantasia nemica
  Ha la stagione, e al suo vigore oppresso
  Tenti invan surrogar l'aspra fatica.

CANZONI

IN MORTE DEL CARDINALE
VITTORIO BALDASSARE
COSTA D'ARIGNANO
ARCIVESCOVO DI TORINO

Gl'immensi allarga tenebrosi vanni
L'Angiolo del dolore,
E gelido terrore
Sparge con l'ombre delle nere piume.
L'ombra funesta delle piume nere
Già tutta Italia copre.
Ahi le mirabil'opre
Delle stagion primiere!
Ahi di prische vittorie i lucid'anni!
Ahi le Romane glorie, e 'l bel costume!
Sinchè disciolto in polve.

Sia 'l nostro mondo anch' esso,
Il Tempo tutto involve
Nella in dodici parti
Or bianca, or bruna, ripartita fascia,
In cui de' giorni sparti
Il gran tesoro lascia
Il Sol che la passeggia, e le dà lume.
Chi mi darà negletti e neri panni?
Chi mi farà corona
D' un ramuscello di feral cipresso?
Sì ch'io pianga il dolor, la tema, i danni,
La sanguinosa guerra
Dell' infelice terra.
Ah! pianga 'l vulgo, pianga l'Elicona
Sovra i comuni affanni;
Pianga sovra il Pastor, del giusto amico,
Degno del tempo antico,
Nostra speranza, ch'a noi tolse Morte.
Ahi! piangi, Italia, tua futura sorte.
Chi potrà discoprir l'arcano evento,
Che celata matura
L'alta sorte futura?
Qual Pindaro novel spiegar potrebbe,
Come gigante crebbe

La contraria fortuna in un momento?
Scosse la testa, e 'l corpo mostruoso,
Fere spine vibrando,
Qual istrice crudel e portentoso:
Poi calpestò, volando
Rapida più del vento,
Ciechi e non ciechi, che scontrò passando;
Deh! non calpesti ancora
Il fragile naviglio,
U' noi salimmo per fatal sciagura,
Dato al riposo ed alla calma esiglio.

Già in terra e 'n mar magnanima reina
Or sulla rotta prora
Sta l'aquila Latina,
E incurva il dorso, e de' gran rostri fuori
Lascia cader gli allori,
E lentamente chiude i lucid' occhi
In letargico sonno spaventoso:
Nè v' ha pur chi la scuota o chi la tocchi;
Sol havvi invano chi chiamando plora.
Il suo gran rostro ascoso
Sta sotto l'ali, e più non esce fuora:
Turba d'antichi eroi,
Or fatti nudi spirti,

Qual d' uom che sdegno accora
Prendono cupo volto,
Occhio bieco sepolto,
Crin biancheggianti ed irti,
Ed alle rotte vele intorno stretti
Metton singulti, e van gridando poi
Dalla pietà costretti:
È 'l gran giorno vicino,
Italia pianga il suo crudel destino.
Rapace mano all'aquila superba
Levò già in parte le sue penne ardite,
Facendole così gran piaga acerba.
Tenta la man rapace
Di ritorle ogni penna ad una ad una,
Sin che l'aspre giornate alfin compite
Per sua crudel fortuna
Cada l' augello audace
Entro 'l mar che s' inalza, e mugge e freme.
Oh! dell'Italia speme
Fosse alla prora almeno un sol pilota,
Che su per l'onda ignota
Il naviglio guidasse amico in porto.
O Costa, o magno venerando padre
Di nostra oppressa gente,

Fora da te nostro naviglio scorto
Infra le rocche solitarie ed adre
U' stretto 'l nostro mar geme passando,
U 'l cielo folgorando
Morte minaccia dalla nube ardente.
Ah Costa! queste rovesciate vele
Scherzo d' aura infedele,
Raddrizzi la tua mano:
Italia piange e grida; e grida invano.
Che 'l buon nocchiero del nemico flutto
L' impeto non raffrena,
Or che per opra altrui bolle già tutto,
E volge sangue sull' arida arena.
Oh di smania, di lutto
Miseramente carca
Mezzo distrutta barca
D' infelici ripiena,
Deh! chi ti mirerebbe ad occhio asciutto?
Ahi Costa! ahi vedi qual destin n' aspetta.
Stassi la calma sull' opposto lido,
Lido lontano tanto
Da questo mar di pianto;
L' aquila dorme nell' indegno nido,
E 'l Dio della vendetta

Veglia sovr'essa intanto:
Invan t'adopri in ogni mezzo umano.
Ma pur, che dico? non t'adopri invano.
Ammiratelo voi, lontane etati,
Ammiratelo voi, degni fors' anche
Della gran madre altera
Nella gloria primiera,
O più di noi beati
Venturi figli dell' Italia nostra.
Per queste turbe affaticate e stanche
Il buon pastor si prostra
Sotto le scosse vele folgorate,
E così prega l'increato Iddio:
Se pilota, e pastor i' basto solo,
Fammi provar morendo
Ogni supplizio orrendo,
Che 'n terra piova dalle stelle irate;
I' t' offro il viver mio,
Ma spicchi l'aura della pace il volo;
Se così vuoi si muora;
Italia piange; ah! più non pianga allora.
Disse; nube funesta
Calò dal cielo in quel fatal momento,
E avviluppò la reverita testa.

Cadde qual Curzio nella gran vorago,
Ed offerse se stesso a Curzio uguale:
Fu pur del suo cader contento e pago,
Sol che 'l pungente della Morte strale
Non cagionasse altrui l' aspro tormento
Ma di Curzio maggiore
Al suo divin fattore
Vittima diede l' innocente vita
Al suo fattor gradita.
Spirto celeste, e sempre caro a noi,
Deh! che farlo tu puoi,
T' affaccia al Sol; immensamente grande
Fenestra, da cui spande
Soffio di luce l' immortal signore,
Ed al naviglio con tuo cenno addita
La palma consacrata al vincitore
Su nobil spiaggia ch' è da noi smarrita.
Grida da' tuoi divini alti soggiorni:
Liberamente torni
« Al suo gran volo l' aquila Latina,
Nè pianga Italia sulla sua rovina.
Il dubbio vel, che ancor in parte copre
La scena funestissima, solleva,
E col consiglio sian dirette l' opre.

Sacro al popolo amico,
A Roma sacro, che virtute onora,
Sacro all' istesso ancora
Dell' Italia nemico;
Ov' è chi ti conobbe, e non ti plora?
L' Eridano da te pace riceva;
Senti l' umíl mio voto;
S' è ver che 'n questo basso mondo e cieco
A te 'l mio rozzo canto
Si fe' palese e noto,
Ed ebbe di piacerti il sommo vanto;
La navicella di terrore e pianto,
Dove noi gimmo teco,.
Salva, se pur il mio pregar t' è grato,
Saggio spirto beato.
Ponga la mano Iddio sul flutto atroce,
Ed il gran flutto abbassi
Nella profonda foce:
Soffi dentro le nubi rosseggianti,
E del suo soffio avanti
La gran tempesta volteggiando passi,
Onde ogni pianto lassi
La bell' Italia, ch' or di duol rimbomba,
O pianga sol sulla tua nobil tomba.

Deh! nata in terra, se tu sali in cielo,
Mia felice Canzone,
Spogliato della porpora Romana
COSTA vedrai fuor del terreno velo,
Ma vestito di luce più ch' umana.
Dolente a lui ti mostra,
Che fa la speme nostra,
E grida: Italia trema, e n' ha ragione:
Stringe 'l nemico le sue lunghe chiome,
E le riman d' Italia il solo nome.

AL PADRE

NELL' ANNO 1795.

Fiamma, a quella simil di lampo estivo,
Apparve in volto dell' eterno Iddio;
E l'ira sua tremenda
Fra turbinosi fuochi in ciel salío.
Piegossi il ciel sotto l' invitto piede,
Ed allargando l'ale
Feron aerea sede
I Cherubini al camminar suo divo;
Si divisero i venti,
E in portentosi accenti
Tuonò la voce sacra ed immortale,
Qual freme in balza orrenda
Di gelida notturna ampia foresta
La struggitrice aquilonar tempesta.
Terribil ira! ahi padre!
Or chi 'l ravvisa, il Dio, che serra intorno

Con angeliche squadre
Il nebuloso uman nostro soggiorno?
Or chi'l ravvisa, il Dio, che nei consigli
Alti d'amore, un dì promise al giusto,
Che quai novelli ulivi i cari figli,
Dolce coro venusto,
Cingerebber le mense a lui gradite?
Chi lo ravvisa? Egli che te già fece
Sei volte ricco nel paterno tetto
Di cara prole, e come al giusto, unite
Le tue speranze ti mostrò serene,
Or della gioja in vece,
Nell'ore infide di terror ripiene,
Egli, sommo signor del mondo intero,
Riempì di dolore il tuo pensiero.

Sotto onorata ma feral lorica
Tre miei germani nell'atroce guerra
Sudan per lunga ed ahi! vana fatica,
Là dove schiera ostil empia disserra
Tutto 'l terror d'orribile tenzone.
Sopra l'alpina balza
Già i tre colori innalza
Nell'insegna abborrita
Fiera nemica al cielo ed a ragione.

Ahi! l' abborrita insegna
Angiol gigante, tenebroso e forte,
Che nella stanza cieca ed annerita
Nacque nel grembo a Morte,
Fa volteggiar rabbiosamente ratto:
E intanto a cerchio il vulgo mentecatto
Danza intorno al vessillo sanguinoso
Com' Israello saltellando intorno
Al muto idolo vano,
Di sua caduca mano
Lavoro abbominoso,
E di suo nome eterna infamia e scorno.
Possente Dio! com' Israel dispersa
Vada senza pietà la turba avversa.
Piangi la patria sorte, o genitore,
Non il guerrier: nel bellicoso coro
Cresce ovunque l'alloro,
Ovunque il coglie chi nel forte aduna
Generoso suo cuore
Lo sprezzo di volubile fortuna,
E l'alta sete di verace onore.
Sai che di tue virtù l'esempio egregio
Invogliò d'egual fama i figli tuoi.
Così ne' rami suoi,

Non mortale suo pregio,
Antica quercia rinverdisce altera,
Nè perde la primiera
Ch'ebbe in sua gioventù vaga freschezza,
E ammira il passeggier la sua bellezza.
Ah! qualor l'infelice Federico,
Molle di sangue la crudel ferita,
Dal barbaro nemico
Aperta, ti mostrò, certo fu 'l duolo
Giusto, o signor, nè tu piangesti solo.
Ma quando la gradita
Ombra di palma eterna
La stanza coprirà, dove la cara
Tranquillità vezzeggieratti intorno,
Sfavillerà di luce eterna e chiara
L'alba foriera del funesto giorno;
Ed alla madre amata,
Eccelso don della pietà superna,
Da nostr'alme adorata,
Dirai superbo e lieto:
Bella è la gloria in viver dolce e queto.
Coltivator di men acerbi studi
Viva Cesare nosco; in altri lidi
Tra gli affannosi stridi

Della discordia, e tra penosi e rudi
Campi, gli altri fratelli al ferro, al fuoco
Esporre invitti si faranno gioco
I viril petti ignudi:
Giovanetto Roberto osservi intanto
Come il valor nella tua stirpe ha loco,
E invidiando il fraterno e nobil vanto,
Buon genitor, t'asciugheremo il pianto.
Canzon, secura sei: carme suave,
Dono del cuor, obblivion non pave.

A
PROSPERO BALBO
AMBASCIATORE PEL RE A PARIGI
MANDANDOGLI ALCUNE POESIE NELL' ANNO 1797.

Or che risorge il giorno,
Batti, ribatti intorno
I freschi vanni d' oro alla pendice,
O venticel felice.
Vedrai dormir negletta
Tra l' erbette odorose
E i bocciuoli di rose
Giovane canzonetta,
Che ascese in grembo della bella aurora
E i fior ne trasse fuora,
Onde poscia formai sovra il suo crine
L' ingemmate ghirlande pellegrine.

Sospirale vicino,
O vago ventolino,
Come al mattin d'april tanto sospiri.
Destata non s'adiri,
Ma scenda dolcemente
U' molle spirar sente
Te, Zeffiro gentile.
Così risorga aprile
A consolar tua voglia;
Così un'onda in ruscello, in siepe foglia
Non siavi mai tant' osa
Che resista alla tua possa amorosa.
Vedi, vedi, che intende
Il tuo garrire, e scende,
Ahi Zeffiro leggier! vanne, t' invola.
Vergognosetta e sola,
Qual pastorella scinta
Di bel rossor dipinta,
La canzonetta non farà parola.
Tu vispo sei, fanciullo,
Di tutto fai trastullo,
Ond' ella al tuo veder saggia s'attrista.
Fuggi dalla sua vista,
Ahi venticello altero!

O dentro il vel ti fo mio prigioniero.
Vieni, canzon, deh vieni:
Ah dove ti trattieni?
Or Zeffiro fuggì tra quelle fronde,
Nel sermolin s' asconde.
Alza quel crin negletto,
Stringi quel vel sul petto.
Vaghissime a vederle
L'Alba mi diede perle
Entro sua reggia oriental formate.
Di perle fregerò tua veste bianca;
Ma vanne ardita e franca
Tu per età minore
Le suore tue conduci.
I tempi sono truci,
Ma non ti prenda orrore,
Chè mireratti sol ninfa, o pastore.
Le tue maggior sorelle
Ti fo compagne ancelle,
A Balbo tu le guiderai cantando.
Non ti fermar narrando
Le fallaci novelle;
Passa, passa veloce,
Giglio vedrai superbo

Sovra quel lido atroce,
Cui fu gran ramo acerbo
Miseramente tronco.
Sovra l'infesto tronco,
Terribili, funeste,
Ben cento, e cento teste,
Posano atrocemente; e minacciosi
Orribilmente sibilando acuti
Contro que' rami muti
Aspidi velenosi;
E vedrai con quel Giglio in lunga guerra,
L'aure in ciel, l'onde in mar, le belve in terra.

Ciò che narrar tu senti,
Canzon, non ti sgomenti.
Cosa volgar, lo sai, guardo non merta.
Ma pur la fronte vela,
Le tue gotuzze cela;
D' esser veduta men sarai più certa.
Ravviva il tuo coraggio:
Vai messaggiera al saggio,
D' altro saggio immortale alunno e gloria.
Forse di te memoria
Faran l'età più conte
Perchè hai suo nome in fronte.

Ricca dell'alto nome,
Il fior delle tue chiome
Può diventare alloro:
De' pregi suoi tesoro
Puoi far passando, onde alla tua fatica
Plauda virtute amica.......
Ma perchè piangi? ed inquieta movi?
Ah fanciullina! a replicar che trovi?
Odo, piangendo dici,
Nelle stagioni ultrici
Sovra terra fatal volgo dolente;
Regina un dì possente
Versar di sangue un rio
Io vidi dal piagato
Candido sen gelato;
Singhiozzava tacendo; ah! piango anch'io,
E n'ho la guancia smorta,
Chè mia bellezza è morta
Pel lungo pianto mio;
In stagion d'alti guai teco ragiono,
Ma pur tua figlia i'sono,
E a mie sorelle mi farei di scorta;
Ma prima, o donna, a chi mi mandi pensa;
Alta dottrina immensa,

E più di sua dottrina
Alta mirabil alma
Di suo voler reina.
Io negli eterei chiostri
Pur mi aggirai talora
Più che nel cieco e chiuso mondo vostro;
Virtù divina là nel ciel s'onora:
Gran cose udii, e le rammento ancora.
Nella splendente mole
Fra la reggia del Sole,
Stanza d'amor sublime,
Io vidi il Veglio magno,
Che sulle sponde fece all'Eridano
Spander sì chiaro giorno.
Io gli sclamai, ma in vano,
Nell' animose rime:
Deh fa, deh fa ritorno!
Or vedi se a ragion io tremo e piango?
Il Fato, ei mi rispose,
Le mie virtuti pose
In quel figlio ch' io scelsi all'amor mio;
In terra vivo in lui, qui regno in Dio.
Ora, me miserella!
Semplice sì, non bella!

Ah come mai formar seco gli accenti?
Ei nato a grave cura,
Io canzonetta oscura:
Cingesse mio crin d'oro
Un ramuscel d'alloro!
Un solo raggio almeno,
Raggio di Sol sereno,
Fosse nelle mie luci!
Fra nobili pensieri
Cento mi fosser duci
Mirabilmente alteri.
Ma son negletta e sola,
E tu non vieni meco:
Chi mai riman con teco?
Solo il bosco t'udrà, solo lo speco.
Stringi il bacolo verde, o mia canzone:
Pingesti tua ragione;
Ma ti ritorni in mente,
Che un rossore innocente
Alletta più che i molti detti audaci:
Addita tue sorelle a Baldo, e taci;
Nè t'avvilir, se venustà non spandi:
So che piace il candore all'alme grandi.

A

PIO SESTO

NELL'ANNO 1796.

Piegato a cerchio orribilmente un angue
Prese la Morte, e se ne fece un arco;
E di cometa infesta
Si fe' col raggio una fatal saetta.
Il crin d' aspidi carco
Cingea nube funesta,
Scritta nel cavo seno
In gran note di sangue:
Ah, vendetta, vendetta,
Proterva Italia, su tua sozza testa;
Stagion d' affanno è questa.
Dall'occhio cupo di furor ripieno,
Ad irraggiar lo scritto, uscia di foco

Terribile baleno.
Con la funesta mano
Segnò l'Europa tutta in più d' un loco
Il mostro disumano;
Ma dell'antica Roma
Giunto al lido famoso,
Pieno d'atro livore
Il mostro abbominoso
Si pose ambe le man entro la chioma,
E gridò per terrore
Come leon che di gran sete muore.
Poi come toro furibondo ardito
Velocissimamente il corso prese,
E risuonar s'intese
Il cupo suon di querulo muggito.
A quell'acuto grido ed impensato
Si scossero le nobili rovine
Al gran Tebro vicine:
Ma ratto scese sul famoso lito
Angiol ministro del superno Dio;
E dall'occhio beato
Versò di raggi onnipossenti un rio,
Onde il barbaro mostro forsennato
La saetta di fiamma

Abbassò verso terra, e mandò in alto
Un gemito simile all'Aquilone,
Che in chiusa valle fischia imprigionato,
Qualor gran mole al suo passar s'oppone:
Indietro mosse con un lieve salto,
Qual fuggitiva damma,
L'atro mostro crudel, e tutta in guerra
Sossopra andò sotto il suo piè la terra.
Si scossero le rocche, e cento e cento
Gran turbini di fiamme sprigionati
Spinse rapido vento
A' più riposti lati:
Ma l'Angiol pose 'l piè dentro quel foco,
E in cener lo converse;
Così talor fanciullo
Piccole canne accende, e va per gioco
Spegnendo poscia in pueril trastullo
L'ardita fiamma, se s'innalza un poco.
Mirò l'Angiol divino
Entro 'l dolor sommerse
L'alme campagne del bel suol Latino,
E sì parlò..... Ma del parlar chi sente
La non divina forza
Me sola incolpi: le parole accese

Di fiamma viva e pura
Sol la mia bocca ripetendo ha spente.
Ahi dell'uomo caduca umil natura!
Cosa celeste, volgar cosa rese
La mia favella oscura:
Se una gemma nascondi in rozza scorza
Ella è coperta, e 'l suo fulgor s'ammorza.
Pur qualunque io mi sia, benchè negletta
Pastorella tra voi, genti, m'udite:
La sovrumana lite
Vid'io dal monte, ove le sacre Muse,
Ch'ebbero il canto sovrumano in dono,
Al fresco rezzo d'una palma eletta
Co' profeti divin seder son use.
L'Angiol gridò: la tua fatal saetta
Deponi, o Morte, e me conosci: i' sono
L'Angiol, che veglia al limitar del cielo.
Qualor del dolce suo primier soggiorno
T'aprì la donna le serrate porte,
Gustando il fatal pomo (ahi tempo! ahi giorno!)
Allor col brando, o Morte,
Io fui che discacciai dal Paradiso
L'uom per cui s'annebbiò la giusta sorte,
E tu sorgesti col terribil telo;

E ben qual eri allor, io ti ravviso;
Te potrebbe fugar l'Eterno Nume
Con lieve riso della diva bocca,
Ma l'uom punir ei brama
Per cui la colpa diventò costume:
Pur benchè irato, Egli ama;
Somma pietà dal divin cuor trabocca;
Ei comandar potrebbe, e non lo vuole:
Sospese le parole,
Ei, Morte, a te mi manda; or lotta meco:
In altra etate sotto umana veste
Un messaggier celeste
Scese all'uom, nè sdegnò di lottar seco;
Sospeso è 'l fato, i' vo' lottar con teco.
Dirollo? A me parve veder la cruda
Morte lottar col sacro messaggiero:
Morte scarnata e nuda
Intralciava le braccia alle robuste
Braccia del santo, e col suo piede altero
Premea le piante auguste.
M'assalse allor terribile pensiero;
Volsi alla Musa de' Profeti il dire:
Deh! deh! gridai, come possibil fia
Ch'un Angiol provi di quel mostro l'ire?

Cosa mistica vedi, a me rispose
La sacra Musa mia;
Vedi novelle inusitate cose;
Quella è la Morte, ed ahi! Roma minaccia
L' orribil ghigno dell' atroce faccia;
Quell' angiol vedi? ed ahi! così nascose
Vedi in mistico velo
L' anime sante che fan forza al cielo.
Io voleva gridar; che fia di quella
Mistica pugna, ch' a me gela il sangue?
Io voleva gridar, ma l' alma ancella
Dell' umil velo, che la copre ancora,
Mancò nel petto allora,
Come fiammella consumata langue,
E parole non già, sciolsi sospiri;
Ma rimirata appena,
Sparve per me la scena,
Cagion de' miei martiri.
Tuonò 'l ciel fatto bruno, e piogge e lampi
Precipitar su i campi;
Musa, ah Musa! gridai, qui parla un Dio,
Irato Dio! non vi sarà chi scampi?
Musa fuggiam, deh! guida il passo mio;
Bramo securo porto

Contro 'l destino minaccioso e rio:
Ghirlandella di fior su 'l Tebro i' porto,
Lungo e nobil viaggio,
Ma non manca il coraggio;
Deporla i' voglio a' piè del trono, u' siede
Del Galileo pastor l'eccelso erede:
Cerco per mio conforto
In tanto orror, se non ho pace in seno,
Di chi è nume quaggiù sguardo sereno.
Il mar, e 'l sol son dell'eterno nume
L'opra grande maggiore,
Pur degna il sol d'un guardo il picciol fiore
Feconda i lidi 'l mar colle sue spume.
Dal seggio, in cui l'eterno facitore
Ha i sacri pregi uniti,
Delle trine virtù forte colonna,
Forse sarà, che 'l mare e 'l sol s'imíti.
Sorrise l'alta Musa, e disse: o donna,
Mal tempo prendi a consacrar l'alloro;
Pur io nella mia gonna
Ricevetti già quella,
Che fu di te lavoro,
Piccola ghirlandella;
Andiam, se 'l vuoi; cogli que' fior già sparti;

Volgi 'l passo sicuro,
Chè dell' armi l' orror vedo e non curo,
Perchè foco divin tutta m' accende,
E da lui forza prende
Lo spirto, che quaggiù lena può darti:
Ma chi troppo pretende
Nulla rieeve; non fissar nel grande;
Che sacra luce spande,
L' occhio, a cui sua natura lo contende;
Non dei tant' alto alzarti;
L' allòr deponi al sacro piede, e parti.

Canzon, veder potessi
Come terminerà la lite atroce,
Che pinse la mia voce:
Ma s' era scritto in ciel, ch' io non vedessi
Il dubbio fin della crudel tenzone,
Potessi teco peregrina almeno
Girmene, o mia canzone,
In fertil lido sotto ciel sereno,
Dove a somma virtù possa divina
Diè 'l governo dell' onda Tiberina.

AD
ENRICHETTA DIONIGI
IN MORTE
DI MARIA PEZZELLI

Presso la grotta immensa,
Che alla profonda reggia
D' Eternità gli anni veloci guida;
Fra l' atra notte e densa
Che sulle vaste porte signoreggia,
Ed è interrotta, ahi! poco,
Da poca luce infida,
Per cui s' abbaglia l' uom quando vaneggia
Sull' orme incerte dell' età remote;
Cinte il crin lungo d' un eterno alloro,
Stavano in giro immote
Ombre famose a ragionar fra loro;
Ombre discese al bipartito loco

Onde segnar tra l' aure cupe e vuote
Sentier di luce nelle rie tenébre
A uno spirto celébre
Che al varco, ohimè! d'Eternità venia
Per la degli anni disastrosa via.
Prima d'un saggio qui la nobil ombra
Stava, che moti e circoli, severo
Indagator, librando
Trovò non rare volte equabil vero;
E all'aspettata or sul fatal sentiero
Mirabil donna, allor del frale ingombra,
Non rare volte l'additò maestro:
Ei per ingegno altero
In Gallia nacque, e là sul Tebro visse,
Giorni di gloriosa età segnando:
Seco era un'ombra di canuto senno
Che d'Ettore, d'Ulisse,
D'Ilio e d'Achille pur seguia narrando,
Com'altre volte in l'alta Roma il fea,
Piena d'antico ed ammirabil estro.
Con desioso cenno
All'ombra amica il varco iva segnando.
Ed oh! dicea, noi della notte invitta
Alunna un tempo nostra, or fatta Dea,

Noi rivedrem fra poco il nudo spirto.
Quest' è la via prescritta,
Ch' ella ove eterno è 'l mirto
L' alloro eterno in non mutabil sorte,
Giugner non può che per la via di morte.
Stavan le Porzie e le Cornelie antiche
Ad aspettar la chiara ombra famosa,
Ed il Romano cuore
E le grazie pudiche
Gían rammentando dell' età migliore
Quand' ella ramo d' un' egregia pianta
Vicina al Campidoglio e nacque e crebbe.
Oh sacro Campidoglio! Oh patrio fiume,
Re già del mondo! ed oh possente Roma!
Dicean: quanto di gloria ella v' accrebbe,
Degli allori latin cinta la chioma!
Sai, fiume eccelso, che de' figli tuoi
Eternità nel tempio suo ragiona;
Sai che 'l prisco immutabile costume
Serba la Diva fra gli arcani suoi,
Onde madre possente e generosa
Altrice tua si vanta,
E la fatal corona
Dal crin si toglie, ed al tuo crin la dona.

Saffo, Corinna, ed altre cento e cento
Usate all'ombre d'Academo, e al metro
Sacro di Pindo; in un con lor l'Agnesi,
Seco pensosa la Felsinea Bassi,
La di Gilberto amante, e la dei sassi
D'Ischia signora nobile Colonna,
E la dolce Faustina, e le poc'anzi
Tra l'Ausonico duol giunte al feretro,
E Corilla e Suarda, alti cortesi
Spirti, di glorie all'immortal concento
Usi fra i lampi accesi
Che della Eternità cingono il tempio;
Fattisi incontro all'ammirabil donna,
Ogni virile esempio
Fra lor membravan del suo forte ingegno;
Come d'anglico vetro
Armato l'occhio, ella il volgeva a segno
U' 'l variar degli astri ei segue e libra;
Come lo spirto indagator spingea
Delle cadute età nei dubbi avanzi,
E sorger ne vedea
Le arcane fonti d'ogni nuovo evento;
Come de' corpi in ogni occulta fibra
Di natura spiò l'arte e 'l portento;

E come accenti d' ogni opposto regno
Usciano un dì da' labbri suoi divini,
Angli, Gallici, Toschi, Achei, Latini:
Membravan essi: e al tenebroso lido
Piombavan già per l' atra via di morte
Estreme l' ore del cadente giorno,
Quando sonò di cara speme un grido,
Che dei Romani allori il crine adorno,
Ombra di eccelsa donna in veste bruna
Scendea di morte pel fatal sentiero.
Tremò la nera grotta, e vorticosi
Spinsero gli Euri le terribil porte;
Il sentier cupo dell' obblio comparve,
Che guida ai regni ciechi e tenebrosi
L' alme volgari tra bagliore infido,
Al manco lato della grotta orrenda:
Rapidamente allor l' alta cortina
Al destro lato Eternità dischiuse:
Corsero l' ombre invitte al varco intorno,
Al suon degl' inni dell' eteree Muse;
E lo spirito lucido leggiero
Nella d' Eternità reggia divina
Entrò, fra lor fatidiche parole,
Come in sua reggia d' oriente il Sole.

Vanne, canzon; ti chiede
Roma de' nostri affetti e meta e speme.
Potess' io girti insieme,
Ove la tomba di colei si vede,
Per cui si strugge in disperato pianto
Vergin bella d'altissima virtude.
Tu le dirai nell'animoso canto:
O del Pindo magnanima cultrice,
A spirto eccelso e santo
Via d'immortalità morte dischiude;
Che in la grotta degli anni espiatrice,
Oltre al varco fatale
Tempo ed Invidia rea tarpate han l'ale.

L'
ARMONIA

CANZONE LETTA NELLA PUBBLICA ADUNANZA
DELL'ACCADEMIA DI TORINO L'ANNO 1801.

Strale di fiamma viva
Dalla faretra di cantor sublime
Spinge l'altera Fantasia sagace,
Sacra ed eccelsa Diva,
Se a nobil segno drizza l'alte rime
Nobil pensiero audace.
Arcana, e grande visíone ebb' io;
Ahi! vision fugace
Che in seno all' ore col gran dì fuggío!
I' sento, i' sento un Dio,
Che adatta all'arco il suo possente strale,
E dell' obblio fatale
In seno il vibra, onde avrem chiara vita,
Quando nostra stagion sarà compita.

Sovra un carro di sette
Beì colori, refranti
Delle nubi sfuggevoli nel seno,
E di raggi settemplici saette
Stringendo nelle palme scintillanti,
Dea col ciglio velato,
Seco mi trasse su pel ciel sereno.
Sparve la terra appieno,
Sparve, o sembrommi, ogni stellata sfera,
E le nubi, l'azzurro, il cielo, il vento
Sparvero al cenno della donna altera.
Il Sol coverto e spento
Io vidi, e l'acciecato
Universo crollare in un momento.
Ondeggiante nel vuoto
Il Caos profondo stette,
Poscia nel nulla rotolossi. Seco
Cadde entro 'l nulla in variabil moto
Ogni creata cosa; e sola meco
Rimase l'alta sconosciuta donna,
Che delle braccia sue mi fea colonna.
Voce simile a quel concento divo,
Che udir s' infinse in le sue dieci sfere
Il nato in Samo di Teano amante,

Uscì dalle sue labbra lusinghiere,
Mentre scovrì l'angelico sembiante.
Oh sembiante! Oh momento! Oh non sperata
Visione beata!
Piovea di luce un rivo
Da'suoi begli occhi, ed io le caddi in grembo;
Caddi vinta, abbagliata.
Qual madre innamorata
Il fanciullin, che piange,
Con un bacio consola;
Così la donna mi covrì col lembo
Della sua veste. e dissemi: che t'ange?
Iddio ti scelse alla potenza mia
Spettatrice inusata:
Son quella, cui l'eterna maestria
Diè l'ineffabil nome d'Armonia.
Me su'globi lucenti
Creò primiera a signoria verace
Il grand'Ente degli enti.
Di me quest'orbi sono:
Io 'l tutto guido nel divino regno;
E sin tua cetra è mio non lieve dono;
Cetra, che in modo vile
Mai non temprò l'adulatrice lode,

Nè schiavi fece per timore indegno
L'anima dell'ingegno,
E 'l vero della frode;
Cetra, cui non lambì l'aura lasciva,
Che della Saffo Argiva
Macchiò la fama, e di suo plettro il suono;
Cetra, che in modo stoltamente audace
Sulle umane bilancie empia non pose
Il creator delle create cose.

La radiante sua mano adorata,
Così dicendo, in mezzo al turbinoso
Vuoto ella spinse; e sovra i poli accesi,
Al toccar portentoso,
Scosse novello Sol nuova infiammata
Chioma nel vuoto cieco e tenebroso;
E torrente di fuoco
Giù cadde impetuoso
Dalla gran mole aurata,
Diviso in mille e mille
Ineguali faville.
Cessaro a poco a poco
Gl'impulsi eccelsi. Appesi
Globi di fuoco su pel cielo immenso
In più vicino e più lontano loco

Diventar le fiammifere scintille,
Così sospinte fuor del Sole accenso;
Ed opra fu d' operatore eterno,
Che all' Armonia governo
Diè sul ciel, sulla terra e sugli abissi,
Se volser gli astri in non segnate elissi.
Fra i vorticosi lampi
Ebber l' urto maggiore
Due faville maggior, Saturno e Giove,
Su riaccese pei celesti campi
Lontane sì che nel lor seno piove
Gelido verno e dubitosa luce.
Fatte novellamente e Terra e Marte,
Non lungi si fermar, doppie facelle,
Coll' astro vivo, cui diè 'l prisco duce
De' tradimenti, all' eloquenza amico
Nome nel tempo antico.
Men di lui, più degli altri al Sol cocente
Sorse vicina, bella infra le belle,
Face gaja lucente,
Sacra dai Greci all' arte
Del vergognoso amore,
E allumò suo dolcissimo splendore.
Vista miranda! Accesi

Volgeano i mondi sovra l'asse loro,
Assi di fuochi ardenti:
Ma furo alfine rallentati e spenti
Que' mondi; e'l vidi. La veloce terra
E le stellate moli
Spenser col moto i cardini roventi;
Cessar le fiamme la cocente guerra;
Tornò al ciel scintillante
Ogni pianeta errante,
Che, roteando, sfera
Si fe' qual prima egli era,
Coll' equator sublime, e bassi i poli;
Mentre il magno primiero occhio del giorno
De' primitivi mescolati raggi
Piovea fascetti intorno,
Che portar ne' lor rapidi viaggi,
Riprodotta in un retto e vivo moto,
La successiva luce ovunque ascosa,
E colla luce giù per l' aer vuoto
I bei color tornaro,
Diversi per li mezzi in cui passaro,
Varii toccando i corpi variati;
E riprese natura i fregi usati.
Allor dolce sorrise

La mia duce immortale,
E sorridendo me da me divise.
Poscia riprese in amoroso suono:
Nacqui col Tempo; sono
Raggio di Nume; e'l mio poter tu vedi.
La cetra, ch'è mio dono,
A me consacra. Già da lunga etate
Fuggo la terra, e l'ali
Infangar non vogl'io:
Ma allor che spira entusiasmo il canto
Nel cuor d'innocuo vate,
Io son che'l muovo col celeste incanto.
O tu, che ascolti e vedi
Quant'io son bella, e quanto son possente,
Volgi a me l'estro ardente;
Pingimi ad ogni cuore avverso e rio,
Sicchè vivo desio
Strugga chi in terra non mi vide mai.
Narra ch'offenso Dio,
Dator di gioje e guai,
Quando spegne il mio amore in ogni petto
In ira immensa trasmutò l'affetto.
Canzon, ben sai qual dalle nubi scesi;
Com'ella nel fuggir ripose il velo.

Or da te si palesi,
E passi il fuoco all'anime di gelo.
E di', che se mirarla
Potesse quando ella governa il cielo,
Arder al par di noi e desiarla,
Ch'ella è pace, virtute, estro e bellezza,
Dovria chi non l'intende e non l'apprezza.

L'
OZIO

CANZONE LETTA NELLA PUBBLICA ADUNANZA
DELLA REALE ACCADEMIA L'ANNO 1803.

Oh d'armonico ciel figlio canoro!
Inno sublime e forte,
Che in turbine di luce
Aleggi intorno alla mia cetra d'oro;
Prendi il mio cuore a duce,
Il non imbelle cuore
Disprezzator della volubil sorte;
E in mezzo al cielo sali
A rivestir grand'ali
Stellate, immense, lucide, divine.
Lascia, lascia, bell'Inno avvivatore,
L'impoverite e sorde rupi alpine;
Ch'io, pittrice di duolo,
Seguiterò l'inarrivabil volo.

Della reggia del Tempo all' ombra antica,
Inno, sofferma il piede.
Sciolta la breve e mal troncata chioma,
Quivi una donna, anzi una diva siede,
Languida la pupilla, afflitta e muta,
Slacciato l' elmo e la fatal lorica
Sovra 'l suolo caduta;
Ella stupida vede
Fra l' una e l' altra mamma ampia ferita;
L' affetto mio te 'l dica
Ch' io piansi, piango e piangerò, sintanto
Ch' ella ha cagion di pianto;
Oh dolce madre amica
Della caduta e della nuova Roma!
Italia! Italia! il mio dolor ti noma.
Vedrai, che stalle a fianco
Un giovine lascivo e lusinghiero;
Al crin lungo dorato
Forma un serto di rose elmo e cimiero;
Velo olezzante e bianco
Orna le belle membra, e non le copre;
Molle agli atti, al sembiante, al vero, all' opre;
Specchio argentino il fianco
Destro gli adorna, ed il sinistro lato

Orna catena di vermiglie rose;
Colle rosate dita
Tutte asperse di miel, soavemente
Preme d'Italia la bocca amorosa;
Languido seducente,
Dei fatti prischi a ragionar l'invita,
E in lei, buon narrator d'antiche istorie,
Pasce albagía colle vetuste glorie.
L'ozio, il sappi, è costui; d'ogni delitto
Sorgente infausta, e dell'Italia amante;
Pur dell'Italia egli ha il bel sen trafitto:
Lentamente dal seno
Stilla il sangue, e vien meno
Vaneggiando la donna, e fatta serva
Di sua voglia proterva:
E costui l'Ozio, insultator del Nume;
Ch'a riempire il sempre vuoto istante
Vil sofista l'annienta, e non l'onora;
Fonte al truce costume,
Alla di fama non curanza vile,
E a voluttade ingorda e seduttrice:
Per lui la sozza e ricca meretrice
Trionfa in cocchio aurato
Del pudor non curato,

E per lui, casta sposa in sorte umìle
La sorte invidia al turpe amor servile.
L'oro e le false lodi
Egli brama e dispensa; Italia bella
L'oro e le false lodi a lui consacra,
Pur ch'egli in dolci modi
Le rannodi del crin le sparse anella,
E molli baci imprima
Sovra la faccia disadorna e macra.
Oh sì pudica in prima!
Oh magna Italia! egli di fior t'abbella;
Forza ti toglie, e'l vedi,
E a sue lusinghe cedi,
Ahi veramente rimbambita ancella!
Inno lucido, sacro, t'avvicina,
E piangi in lei la maestà Latina.
Verrà il giorno, cred'io, ch'alle sassose
Terribil porte il Tempo affaccierassi,
E la vigil lucerna
Discovrirà le trasandate cose,
Poichè in mezzo alle mobili rovine
Dalla sua reggia eterna
Perenne luce Veritate ascose;
Al balenar del lume suo tremendo

Il nobil ciglio alfine
Italia pingerà d' alto rossore,
E le piaghe tergendo
Che già le fece un vergognoso amore,
Morte lenta, ma certa, in sen vedrassi,
E forte più dal primo error farassi.
Sin che il Tempo non sorge,
E di costei sugli occhi abbacinati
La infallibile sua luce non porge,
Ferma i modi cortesi ed onorati
O nato a veritade Inno fulgente;
Ma se le piaghe sente,
Se vedi i folli amori abbandonati,
L'inchina reverente,
E dille: torna a' magni fregi usati;
Vincerai gli usi effeminati e rei
Or che veracemente Italia sei.

LA FORTUNA

CANZONE LETTA NELLA PUBBLICA ADUNANZA DELLA STESSA ACCADEMIA NELL'ANNO 1803.

Quel Dio, che immenso con un dito volve
Roteando la Terra in sovra i poli,
E con un soffio cento mila Soli
Nell'infinito muove,
Com'aura muove la terrena polve:
Quel Dio, che vibra la perenne luce,
Che sovra noi riluce,
Con li grand' occhi, da cui fiamma piove;
Quello che dall'eccelse insino all'ime
Parti della lucente
Chiara stanza sublime,
Dov'egli posa eterno eternamente,
La schiera reverente
De' santi adora con prostesa fronte;
Quel Dio che schianta il monte,

Sol ch' ei l'accenni, inaridisce il mare,
E all'onde salse amare
Incava il letto, come al picciol fonte;
Egli che libra, ineluttabil, forte
Dell' insetto e dell' uom natura e sorte;
Ei creò la Fortuna, egli che siede
Cinto da fuochi dell'azzurra notte
Fra le bilance eterne
Immobilmente appese
Del Sol, gemma del cielo, all' asse aurato;
Sacre bilancie in cui l' orbe allor nato
Il facitor sospese
Pria di vibrarlo fra le danze alterne
Dell' universo vasto equilibrato:
Creò Fortuna quell' Iddio che vede,
Quai nuvolette in ciel disperse e rotte,
Passar del trono folgorante al piede,
Col rinnovar de' secoli leggieri
E delle schiatte infide,
I brevi sempre succedenti imperi;
E quasi padre, allor che manca il segno
Il bambinello arcier, guarda e sorride,
Ride egli eterno con un lieve sdegno
Sovra le cure dell' umano ingegno.

Creò Fortuna, allor che al fango vita
Diede, e che 'l fango rubellossi a Dio;
Ed ahi! l'insania ardita
Meritò che celasse
Suo giusto scettro l'alta ed infinita
Sapienza dell'opere create,
Quasi creduto fatalmente in mano
Ad un potere insano,
Sicchè dal nulla Sapienza trasse
Costei, non so s'io dica o Furia o Diva,
Insana, multiforme, fuggitiva,
Che sulle terree spiaggie afflitte e basse
Incominciò dalla primiera etate
La gran carriera, che per lui s'apriva.
Poc'anzi la vid'io
Starmisi a fronte, quasi in me fissasse
Gli scintillanti lumi,
E mi porgesse le lucenti chiome,
Dicendo: sai chi sono?
Per me varian costumi,
Per me mutan le cose e pregio e nome.
Per me sorge il potente e per me cade,
L'universo è 'l mio trono;
Dammi la cetra, ed il mio crin ti dono.

Ella face tenea
Che più del Sole a me lucente apparve,
Benchè 'l fuoco n'ombrasse un aureo velo,
Questa è la face, che volgendo crea
Ripopolato di mirabil larve
Un universo, emulator del cielo;
Ondeggiava il crin lungo, e giù piovea
Mollemente diviso
Quanto ha di gemme l'Indica marea;
Un'aura orientale e lusinghiera
Far mille ciocche volteggianti parve
Sferzando col crin biondo il gajo viso;
Mezza celata dalle ciocche ell'era
Quale in aurato profumiero ascosa
Fresca vergine rosa:
Vuoi tu 'l mio crin? diss'ella, ed un bel riso
Dolce fe' tra pudica e desiosa,
Qual chi dir molto puote, e dir non osa.
Proruppi: un vil desiro
In vero Italo cuor vedesti mai?
Non io per soffermarti
Prenderò tuo bel crin, labil Fortuna:
È noto a me quale di magic'arti
Vario rapido giro

Usi col volgo, e qual sorridi e stai,
E qual tuo crin si volve e si raguna;
Nè a prezzo vil la non vil cetra avrai.
Oro! oro! grida questa molle etate,
E dove oro non è ride superba,
Onde senno, dottrina ed onestate
O stan coll' oro, o 'l volgo li disprezza.
Tutto vidi. Sia pur. Me non vedrai
Pregar, che tua mercè mi serbi alcuna
Gemma d'alta ricchezza.
Te preghi colle labbra miniate
Da man lasciva ad emular bellezza
Chi sol d'Itala donna il nome serba.
Nacqui ove nacquer nell' età pudiche
Porzie e Cornelie antiche,
Nacqui u' nacque Vetturia, e mel rammento,
In cuore, in volto a niuno liscio avvezza.
Come ferisci impavida provai
Chi 'l tuo fallace lusingar disprezza;
E ancor sent' io più d'una
Di tue ferite, ahi mia nemica acerba!
Provai qual ridi, e fuggi al par del vento,
Dell'amor, del pensiero e del momento.
Qual esempio non vidi? il tuo livore

Fiede ancor l'agitata fantasia;
Odo, ancor odo, il chiaro genitore
Sei volte ricco d'amorosa prole,
Da noi cinto, in magnanime parole
Pingere l'alma che in tai voci uscia:
Oh, sol cognito ai saggi, oh patrio amore!
Oh, gran pregio de' saggi, eterna fama!
Misero il freddo cuore
Che più di voi Fortuna apprezza e brama.
Buon padre! non scordai, com' ei dicea,
E qual con brevi palme il picciol coro
De' figli imberbi plauso gli facea.
Ah pera il vile! a noi concesso fia
Sederci all'ombra del paterno alloro,
Noi, noi, cresciuti a non umìl valore,
Te sprezzando, Fortuna, o lieta o ria,
Te, ch' allor vidi atrocemente irata
Della fraterna lega ed onorata
Trarre feral vendetta: un ne colpisti
Ahi furia dispietata!
Noi da noi dividendo, e ne punisti.
Ahi campi di Verona! ahi del fraterno
Sangue bagnati! Ahi mio dolore eterno!
Io farò sì colla spontanea cetra

Come nascenti, ed il perchè narrando,
E come vai de' veri saggi a scorno
(Di poche voci incanto memorando!)
In fazioni dividendo il mondo,
Che invan del crine adorno
Andrai le ciocche lucide mostrando.
Ella proruppe in riso; e come? e quando?
In ogni tempo mi scherzò d'intorno
Turba, che del mio crine il volo incerto
Guata ed osserva ogni aura, e ne sospira,
Turba, che se quell'aura avversa gira
Oppostamente il bel tesoro biondo,
Grida, che in giro unquanco
Altri non rimirò com'ella il mira:
Ma tu ben sai, che 'l fabbro onnipossente
Immoto è solo sull'immobil etra,
Ch'ei simil fe' 'l passato ed il presente,
E l'avvenire, u'l' occhio non penetra;
Sai ch'anni fur pari a quest'anni, e certo
Sull'orbe vecchio rinnovato e stanco,
Ove tutto si muta
Fato al suo fatò ugual vid'io sovente;
Potrei cangiarne le nocive impronte,
Se cangi 'l cuore austero ed inesperto;

Ma uol vuoi tu, cuor alto e verecondo;
Tienti 'l tuo plettro, parlàtrice arguta,
Che in guiderdone al merto
Tu, che serbi a Fortuna e sprezzi ed onte,
Da questo dì non mi vedrai la fronte.
Fuggì labil Fortuna ed incostante,
Nè 'l suo fuggir mi cale.
Ho cetra, ho cuore, e nasceranmi l'ale,
Che ho grandi esempi luminosi avante;
E starò forse a contrastar col Fato,
Fra l'ombre alte di Dante e di Torquato.

NEL SOLENNE QUINQUAGENARIO PEL MIRACOLO DEL SANTISSIMO SACRAMENTO

Suprema, immensa, avvivatrice e forte
Aura, che movi per la via stellata,
E sotto l'ali al Cherubin fiammante
Commossa all'urto, e lievemente accesa
Volvi in celesti ruote armonizzata;
Aura, che nel toccar le dive porte
Della reggia mirabile d'Iddio,
Magniloquente resa,
Gl'inni accompagni dell'eterna corte;
T'invoco, onnipossente
Aura, mi scendi in core,
In cor di veritade ardito amante:
Quella, quella son io,

Che al Pindo mentitore
Diedi sul plettro d'oro eterno addio.
Chi mai, se t' ode e sente,
Soffio sublime del sublime amore,
Può non seguirti sola avidamente?
Ah! costui non ha cuore, o 'l cor rubello
Non gusta senso d' increato bello.
Ti sento, ti respiro, Aura sublime;
Levami dove su' tuoi giri siede
Fulminator degli empi
Quel Dio, che forze nel mio seno imprime:
Di Lui parlo, a Lui parlo, Unico e Trino;
Di lui, che in mar sommerse,
Grave e sacra memoria
De' trapassati fuggitivi tempi,
Il re perverso dell' Egizia sede;
Che un altro re di peli irti coverse,
E che con lieve canna un fiume d' onda
Trasse dalla sassosa arida sponda;
Di lui, che fermò 'l Sol nel suo cammino,
Onde Israelle avesse
Gran tempo, e certo ad immortal vittoria;
Di lui, che da poc' oste, e molta fede
Fe' che tal forza emerse,

Ond' alte mura ne crollaro oppresse ;
Di lui, che a' tre fanciulli il varco aperse
Tra fiamme orrende, che piegaro anch' esse;
Che a Daniello diede
Frenar le belve a se ruggenti accanto;
Di lui, che adoro al suon degli astri, e canto.
Qui 'n ciel ti seguo, Aura divina, e schiudo
Dalle fervide labbra un Inno acceso.
Mio Dio, sei tu quello, che in dir: si faccia;
Di luce viva l' universo tinge,
L' universo che trema, allor che siedi
Del turbinoso vento in sovra l'ale,
E ch' ira somma sfolgorando cinge
L' ignifera terribile tua faccia.
Dove sei, uno, invitto ed immortale,
Che dicesti a te stesso: i' son chi sono?
Dove sei? Dove sei? Quale t' abbraccia
Immensità di tua possanza uguale?
In quale sfera, in quale
Trono stellato sovra i cerchi appeso
Tutta in te stesso eternitade vedi,
D' ogni altro vel, che di tua luce, ignudo?
Dove sei? Dove sei? Oh meraviglia!

Chi qua su mi consiglia
A ricercarti in la tua gloria ascoso?
Se come un velo piccioletto e bianco
Di lieve nuvoletta occidentale
Del Sol ne cela il volto maestoso,
Te, Pan mistico, cela
Mar di fiamme avvivante e portentoso;
Te, che'l mio sguardo vaneggiante e stanco
Conosci, oh generoso!
E vel tessesti, al par dell' occhio, frale.
Oh amore! oh velo! oh Gherubini! oh dono!
Ah! ti vela, ti vela;
S' io ti mirassi in ciel, luce infinita,
Cadrei, convinta sì, ma incenerita.

Noi t'adoriam, mistica nube: al nuovo
Cede l'antico rito, e fede viva
De' sensi ciechi ogni difetto emenda.
Perenne lode al Genitor, al Figlio
Con gli angioletti sulla cetra i' movo:
Lode! giubilo! onor! Per la virtude,
Che d'entrambi deriva,
Ad adorar con lor quest' orbe apprenda
Lo Spirito d'Iddio: luce increata,
Noi t'adoriam: la tua pietà discenda,

La via rischiari al tuo fedel segnata,
E 'l tragga di periglio
Fra la turba omicida e sconsigliata;
Veggan nella tua luce
I popoli protervi,
Che tu sei solo regnatore e duce;
Giustizia eccelsa d' ogni macchia priva,
Che a suo voler conduce
De' forti l'oste, e la genia de' servi,
Da' pace a' tuoi: quanto di grazie chiude
Il ciel, discenda, e fin su lidi estremi
L' uom si ravveda, o sacra nube! e tremi.

Dominatore altissimo degli anni,
Nol vedi l' uom superbo! Egli deride
L'Aura tua magna, che 'l mio carme onora.
Quasi coi sogni d'una mente insana
Scherza sotto la man fulminatrice
Co' tuoi portenti non ben noti ancora:
In mezzo a noi ti vede, e non t'adora;
Eppur quella sei tu nube vittrice,
Che te medesma vendicasti, e fuora
L' empio hai tratto di senno in fieri inganni:
Hai posto a dura scuola iniqua etade,
E Italia contro Italia in aspra guerra

Spingesti, ed a tenzon virtude e forza:
Tutti gli affetti imperversar tiranni,
E ne piovvero affanni,
Che un lungo error la tua pietade ammorza.
Tu sol potevi tranquillarci in terra;
Che la tua destra serra
L'alta catena della sorte umana:
Il primo anello il tien la tua Pietade;
L'anello estremo il desti a Morte ultrice:
Tempo ed Eternitade una divide
Brev'ora ingannatrice.
Nube adorata! nasce, passa e cade
In vasta eternitade
Il labil tempo, e l'uom superbo illude
Tanta ravvolvitrice
Delle cagion seconde immensa piena,
Che te, prima cagion, rammenta appena.
Levati! quale, or son cinquanta e venti
Lustri, Pane Divin, pel ciel t'alzasti
Con rosee fiamme tuo cammin segnando.
Ecco l'alba, ecco 'l giorno memorando,
In cui lordò di Subalpino sangue
Guerriero estrano alpina rocca antica.
T'offese quella età, tu vi soffiasti

Lo spirto d' ira, allumator di pugne,
Ed a crudel tenzone
La patria mia nel tuo furor guidasti.
In quell'etate un empio sorse, oh degno
De' nostri tempi miserandi e guasti,
In cui l'umano audace orgoglio pone
L'increata ragione
Sulle bilancie del creato ingegno!
In quell' etade un empio sorse, un folle,
Che te con vili prede rotolando,
De' vetusti portenti
Il facitor sprezzando,
Guidotti in mezzo a nostre avite mura.
S'aprir colà le vili prede, e fuori
Spontaneo emerse Iddio velato, alzando
Se stesso in mezzo a vividi splendori.
Colà tra plebe, in cui fede non langue,
Di sacerdote in mani intatte e pure,
Ostia librata pel sentier de' venti,
Dio ridiscese a' popolari accenti.
Vedi, Signor, l' alba felice e chiara,
Che dipinge le vette a' nostri monti:
Ella è l'alba di rose, alba soave,
A cui desti la chiave

De' mattutini dubitosi rai:
Ecco 'l giorno, ecco l'ora; oh re! che fai?
T'alza nella tua pompa, e 'n vivo esempio
Sorgi dal chiuso tempio;
Levati 'n mezzo dell' aer sereno,
Ostia, che posi sulla nobil ara,
Che un dì sacrò coll' ineffabil nome
La città magna, che 'l tuo cor prescelse;
Levati; e qual etate ebbe giammai
Uopo maggior di maraviglie eccelse,
Onde mutarne il cor perverso in seno?
Mentitrice mortal Filosofia
Chiamò le irresistibili vendette,
Versando lunge da sue altere vette
Di sofismi e di fraudi ampio torrente
Sull' ingannata gente.
Un tuo portento ne dissecchi i fonti,
E tua pietade sia
Il mostrarne, siccome
Più val d' ogni fallace umano lume
Religione, ardir, senno e costume.
Ogni cinquanta estati ergesi a volo
Novello albor del grand' evento adorno:
Io non vedrollo dal terrestre suolo,

Chè fugge vita, e più non fa ritorno,
Mio Dio; ma in tuo magnifico soggiorno
Fa sì, ch'io, spirto abitator dell'etra,
L'inno rinnovi su divina cetra.

L'
ANGELO

AL MARCHESE

CESARE TAPPARELLI D'AZEGLIO

IN MORTE

DI MELANIA SUA FIGLIA

Non mai vagire in cuna
Può gentil bambinello,
Che un angioletto per amor pietoso
Presso alla cuna l'ale sue d'argento
Non dispieghi vezzoso,
Ed al placido sonno
La pupilletta bruna
Non chiuda al caro alunno suo novello,
E non ne acqueti quel fatal lamento
Ch'è nunzio, ohimè! della ventura sorte.
Cesare, e che non ponno
Le create dal Dio possente e forte

Sante angeliche scorte?
Guidan esse la torbida fortuna
Del fanciullin cresciuto a nova etade
Che nasce e piange, e che piangendo cade.
Quando le luci apriva,
Verginella gentile,
MELANIA tua ch'ora piangendo stai,
Bello quasi mattin di fresco aprile,
Dal cielo adorno d'argentini rai
Spirto discese al letticciuolo a lato,
Ed il labbro rosato,
I piccioletti e gai
Occhi, e la fronte candida e giuliva
Egli baciò, poi dolcemente disse:
No, che in cielo stellato
Vago e puro cotanto angiol non visse;
Ben io saprò ritorla
Alla sorte mortal torbida umíle,
Ben io saprò riporla
Ove bellezza non minora mai,
E fian gli estremi i fanciulleschi lai.
Pargoletta crescea:
Ahi! già la genitrice
Lei sovra l'Arno riveder credea;

Ahi! l' Avola infelice
Già tutta tutta l'alma in lei pascea,
Ed il pensier da lunghi affanni stanco;
Ma l'angioletto che le stava a fianco
Qualora uscir sotto le molli udia
Dita l'alta armonia,
Qualor mirava la leggiadra salma,
Qual rosellina da l' auretta scossa,
Che in danza verginal dolce movea,
D' amor vivace ardea.
Pensier dell' avvenir son sogni e larve:
Spiegò l' ali suo duce, ed ella sparve.

Sparve, e salì sull' etra,
E 'l nuziale ammanto
L' angiol le pose, ed alle nozze eccelse
Il suo Dio la prescelse
Al suon perenne d' increata cetra.
Solo nel tempio santo
Di Sionne, le increbbe
Il tuo dolore, e della madre il pianto.
Pianto materno ahi! dove
Dove affanno non desta e non penetra,
Se Melania si dolse al Nume accanto?
Ma l' angioletto n'ebbe

Alta pietà, che già rapilla a voi:
Battendo i vanni suoi,
Quando limpida piove
Su l'orbe nostro la notturna luce,
Venne di pace apportatore e duce.
Cesare, allor che mesto
Volgi solingo l'orme
Là dell'Arno ospital lungo la riva,
U' non vestigio uman avvien si stampi;
E nei solinghi campi
Il tuo destin funesto,
Che d'una parte del tuo cuor ti priva,
Piangi, e al dolor conforme
Il pianger tuo sgorga da larga vena,
Il pianger tuo che sovra il cor ti piomba;
Quando teco si lagna
La mesta donna in su l'estrania arena
Di tue vicende e dell'amor compagna,
Volo non odi che d'intorno romba
Qual di flebil colomba?
Dimmi, non l'odi per l'azzurra calma,
D'alta malinconia ripiena l'alma?
De l'angioletto vago
Il sospirar non odi

Nel sospir de l' auretta in su le sponde?
Non odi il vol leggiero
Tra 'l mover delle fronde
Nel lento lento lor pieghevol giro?
Senti nel lusinghiero
Odor di rose intatte il suo respirò:
Ve', ridente si mostra
La sua lucente immago
Tra gli arboscelli dell' ombrosa chiostra;
Ed in pietosi modi
Scote il candido vel, che lo ricopre;
Dolce ti chiama a nome
Soavemente, e scopre
Le crespe treccie bionde,
E dalle scosse sfavillanti chiome,
E dal manto e dal lembo
Pioggia di fiori egli ti sparge in grembo.
Ed a che piangi? ei dolce
Va susurrando; o tu felice padre
D' una vergine eletta al magno trono?
A che piange la madre?
Iddio la diede, e vi ritolse il dono;
Quel Dio ch' a te ritolse
Padre, suora, fratello;

Quel Dio possente, quello
Ch' ogni speranza in sul fiorir ti colse;
Che tra fiere ritorte in aspra pugna
Te guerrier forte avvolse;
Sì che la bruna spoglia
In disperata doglia
Vestì piangendo tua fedel consorte;
Quel Dio ch'ora ti folce,
Or che d'avverso fato ingorda l'ugna
Tua speranza t'invola,
E la costanza tua rimanti sola.
Così, CESARE, l'odi,
Di tua vergine figlia
Favella il santo messaggero eletto.
Gioja ti scenda in petto,
Gli allegri panni in tua pietà ripiglia;
Estraneo senso fora il tue dolore,
Ch'ove ha regno MELANIA, è tutto amore

AD

APOLLO

Ahi come il molle raggio
Della candida luna
Fa palpitar novellamente il cuore!
Ahi come il mirto e il faggio,
La tacente laguna,
E l'auretta ch'ondeggia in su quel fiore,
Il già sopito amore
Di gloria, e la già doma
Speme nel sen mi han desta!
Ahi perchè, lassa! su mia bruna chioma
Non più serto di lauro oggi s'appresta?
Ahi perchè, lassa! il regnator dell'etra
Mi calpestò la sospirosa cetra?
Dunque fibra vivace,
E fantasia presaga,
Ch'antivedendo non ripara il danno,

Cruda nemica e variabil maga,
Ebbi solo, onde pace
Perder dal primo fanciullesco affanno,
Tutti in un fascio ritrovando i mali,
Che furono, che sono e che saranno?
Mi ritolser la cetra avversi Numi,
E sugli egri miei lumi
Stese Apolline re nubi fatali,
Onde dal fatal giorno
Sta l'oggetto fallace
Nello specchio degli occhi; e bruna e ria
Macchia infosca la luce a me d'intorno.
Mi fu tolta la cetra; e in ciel fu scritto,
Che pietà non trovasse il mio delitto.
Pria dell'età senile
Se inaridir dovea
Il sacro onor della pensosa fronte,
Era più dolce cosa in dolce aprile
Fuggir dall' onda Ascrea,
Nè tesser rime armoniose e pronte:
Era più dolce cosa in sovra il monte
Non ricercar le Muse, innamorate
Di mia giovane etate,
Che udii sovente ragionar fra loro

Del mio nascente alloro;
Sì che grata contesa era d' affetto
Fra l'alte Muse, qual m' ardesse in petto.
Erato gía danzando,
Ed io la gía seguendo
Dell'Ippocrene alla ridente sponda.
Mentre venia cantando
E sua nave movendo
Apollo reggitor della bell' onda,
Serto di nobil fronda
Erato al crin mi pose.
Sul primo lustro io stava,
Crescente al par di verginelle rose,
Di sue vergini rose il crin fregiato.
Ella meco scherzava;
E sulla nave nel giorno beato
Dal giovin Nume anch'io riposta fui.
Egli di me s'accese, ed io di lui.
Corsero a me vicine
Le Suore vezzeggianti;
E tutte tutte mi recaro in dono
Veli, coturni e serti di reine,
E di Filosofia gli alteri ammanti.
Or muto è 'l plettro, e posta in abbandono

Dalle proterve io sono.
Ma non men prendo cura,
Poich' amoroso stato
In cuor di donna poco tempo dura.
Sol tu dal crine aurato,
Signor del ciel, ove t' accendi e stai,
Ch' ardi di fiamma inestinguibil pura,
Rammenta ch' io t' amai,
Se tu pur di donzella il cuor non hai.
Amor l' arco offerirmi,
Pluto i ricchi tesori,
Giuno il pronubo vel poteano forse.
In sui primieri albori
Potean le Grazie aprirmi
Forse più dolci fiori,
Che non le Muse a' miei vagiti accorse.
Ma di te solo accesa,
Io te sol dissi ai casti affetti uguale.
A tutti i Numi offesa
Feci, e posi in non cale
L' are non tue, che dal mio labbro udire
Potean voto immortale.
Te mi posi a seguire,
Nè curai delle Grazie i vezzi e l' ire.

Ben di vivace fuoco
Anch' io t' accesi l' alma;
Ed io mel seppi, ed il Parnaso il vide.
Ma in divin core è gioco
Turbar femminea calma.
Ride l'arcier, se tortorella uccide,
Qual per Issea facesti
Già tua speranza acerba.
Tu degli armenti miei cura prendesti,
Ond' io sedendo in mezzo a' fiori e l' erba,
E di Leucotea e Clizia il prisco duolo
Beffeggiando superba,
Pareami per te solo.
Ch'ahi! narrasse al pastor la pastorella:
Arde il gran Nume, e la sua fiamma è quella.
Oggi di luna al mesto
Raggio tacendo piango,
Ch'io cerco te, benchè da te sprezzata.
Sul plettro d' or contesto
L'aurata corda io frango,
Che l' armonia non rende al plettro usata.
Toglimi almen dal seno
Il cuor di te ripieno,
Ond' io tranquilla possa,

Qual neghittosa suol donna volgare,
Il raggio queto queto
Seguir di luna, che tra fronde appare.
Fa, ch' io non più soavemente scossa
Dal palpitar secreto
Nel volger gli egri lumi al puro cielo
Serbi immoto sembiante, e cuor di gelo.
Rendi or dunque, gran Nume, a mie pupille
L' usata forza, e la virtù primiera:
E non scuotano invan l' anima altera
Pindariche scintille.
Rendimi l' amor tuo: riprendi il mio:
O l' acerbo ti dono estremo addio.

A

GENOVA

NELL' ANNO 1815.

Sovra le sfere ardenti
Un regno eterno ha l'immutabil sede:
Là stassi una Regina, anzi una Diva,
Che il volgo mai non vede;
Aura vocale in portentosi accenti
La precede, la segue e la circonda,
E, come raggio in onda,
Penetra ovunque ella rivolge il piede;
Luce feconda e viva
Mista coll' aura del fatal soggiorno
Sfavilla a lei d' intorno;
Le intreccian l'Ore la fulgente chioma;
E nel regno del ciel Gloria si noma.
Torrite in sul bel crine,
Quasi Cibele dell' antica etate,

Intorno intorno al suo lucente trono
Stanno aspettando le parole usate
L' alte città Latine,
Alunne sue già ne' passati tempi;
Ma que' passati esempi
Non v' è chi narri, e le speranze andate;
Alto è 'l silenzio, e sono
Tacenti e mute le città superbe;
Vedon le piaghe acerbe,
Ed all' antica lor gloria davanti
Incerte del destin stansi tremanti.
Prima in la nobil schiera
Vien la regina delle Cozie rupi,
Stretta e composta l' ordinata chioma,
Nata fra tori ed orsi crudi e lupi,
In la gran selva tenebrosa e nera,
Mentre cantavan della Gallia antica
I Bardi, in mezzo a sassi ombrosi e cupi;
Usa dell' armi alla dura fatica,
Funesta ad Anniballe aspra nemica,
Della libera Roma
Poscia alunna magnanima ed altiera;
Ella, che in ogni età l' Itala porta
Chiuse, per anco porta

La forte chiave dall' età primiera;
La inutil chiave, or che costei si vide
Abbandonata dalle suore infide.
Va pensando costei dell' Alpi a scampo
Come vegliar altri la vide, e sola,
E come, al par del prisco suo Fetonte,
Che sul carro del Sol passando vola,
E cade poscia di quel Sole al lampo,
Ella è caduta, e sol rimanle il nome;
Ma che può fare il suon d'alta parola
Se più l' elmo non posa in sulle chiome?
O se straniero in fronte
Elmo risplende a chi è gagliardo in campo?
Gloria ancor riconosce il fiume e 'l monte
Del bel paese, ove Torino ha sede,
Ma l' elmo suo stranier guarda, e nol crede.
Vicino a lei, del mare
Regnatrice superba, in ricca veste
Vien Genova immortale,
Nuda di gemme, nelle età funeste
Della Cozia regina in sorte uguale.
Gloria rammenta le sue pugne amare
Sul prisco Tebro; a lei nell' alma stanno
Di quel Lazio tiranno

Le con Genova invan perdute geste:
Gloria rammenta quando
Genova e Roma insiem lottar già vide
Fra le schiere Numide;
E, presa Roma a meta, orrendo calle
Come s'aprir pugnando
Del nevoso Apennin dietro le spalle,
E l'antico e'l novel fiero Anniballe.
Oggi le leggi del possente figlio
Del Ligure Fetonte il fato atterra,
Ed in Gallica guerra
Le schiere di Sabazio, ahi! son cadute;
Con i Liguri stretta in un periglio
Serve l'Insubre terra,
E cinge Italia tutta una catena
Sotto la man che il lungo crin le afferra;
Invan Genova, invan la sua virtute
Vanta, e i Romani Consoli rammentà,
Che a raffrenar la piena
Di sua possanza ch'ora giace spenta,
Miser tant'armi e sì lungo pensiero;
La vincitrice terra
Gloria conosce, ma di duol ripiena
Genova guata, e sotto il manto altero

Mal riconosce il Gallico cimiero.
Vede la Gloria or qui d'altri maestra
Milano incoronata, e se credendo
Fatta maggior in servitù proterva;
Milano usata ad infiorar servendo
La lunga chioma con straniera destra.
Qui stanno a Gloria innanzi, e Parma e Mànto,
E Venezia piangente, ancor stringendo
La sacra gemma, onde a Nettuno è sposa,
Ella invecchiata in libertate acerba.
Qui d'Italia Minerva
Stassi Firenze col cimier di rosa;
Qui stanno della gloria Itala accanto
E Napoli tradita, e la superba
Roma, ch'estranie penne ha sulla chioma;
Pur sempre Gloria riconobbe Roma.
Taccion l'alte città: l'aura miranda,
L'aura vocale, che la Gloria diva
Circonda, quasi i rai cingono il Sole
In la sua reggia estiva,
Manda un suon di pietà, mentre sfavilla
L'etra, là su tranquilla,
E di novelli rai Gloria s'avviva.
Il gran decreto d'immutabil fato

Così pel ciel stellato
Suona in quell' aria altrice di portenti,
Ed ai divini accenti
Tolgonsi l' elmo le città sorelle,
Gallica insegna di cittadi ancelle.
Fugge il Tempo, ed alterna
Sovra l' orbe mutabile gli allori.
Sorgete! or la possente,
Che gran parte del mondo aspra governa,
Nemica acerba vacillar mirate;
Dalle chiome gemmate
Cadde la trionfal corona eterna!
Ah! l' abbia Italia. Il Tempo, ch' esce fuori
Delle rovine Galliche vedete:
Ei s' affaccia; sorgete!
Una lorica, un cuore ed una mente:
Ed un novello FILIBERTO avrete,
Chè il tempo a voi darallo; e se cattiva
Italia fu, regni ora Italia, e viva!
Bacia Genova in fronte
Al suon delle magnanime parole
Dei monti antichi la città custode;
Le chiavi innalza, e sfavillante Sole
Levasi dietro dell' alpino monte,

Ed ambe veste delle eteree luci.
Ma della patria speme or fatte duci
Perchè due città sole?
Città divise non da Gloria han lode;
Deh! vi baciate in fronte, e strette insieme
Siate, o d' Italia speme!
Or chi mai, chi v' uguaglia, e chi v' atterra,
Se in Italia cessò l' Itala guerra?
Quando al Ligure mar starai sul lido,
Canzon, ripeti della Gloria il voto;
Se le città sorelle odono il grido,
Odalo Italia, e non ritorni a vuoto;
Calchi lo scettro de' stranier superbi,
E sovra i suoi la signoria si serbi.

AL SANTUARIO

DELLA

BEATA VERGINE

PRESSO A VICO

SOPRA IL MONDOVÌ

NEL 1815.

Tu, che fra nembi e venti,
Onnipossente Iddio, con maestosa
Calma t'avanzi sovra i lampi ardenti,
Suon funebre di cetra
Ascolta deh! misto al terribil suono
Di tue minaccie eterne:
Di tue minaccie d'accendibil etra
Per la via tempestosa
Romoreggianti fra procelle e tuono.
Deh! l'odi or che la folgore funesta,
Che sul mio capo ondeggia,
La bufera che orribile passeggia

Dalla bassa caverna
Sulla buja foresta
Gridano al cuor d' ogni speranza privo :
Noi siam l'ira del Dio tremendo e vivo.

Tu dal cielo infuocato
Turbinoso terribile t'appressi,
E l'ali accese il Cherubino irato
Ripon sotto il tuo piede.
Tremano i poli, e schiuso
L' abisso detestato
Scotendo gli angui già sul crin repressi
Uscir veloce il demone si vede
Signor d' Averno apportator di guerra
Da rosse e tetre fiamme incoronato.
Cupo silenzio è in cielo, ed oltre l'uso
Sente or tua possa la creata terra,
Chè il giorno estremo ella tremando aspetta,
Se fischia l'aura della tua vendetta.

Ferma il carro tremendo
Fra i lampi delle ruote ampie roventi,
Nè ti preceda sovra il lampo orrendo
Il demone rivolto
A misurar la ria terra di morte
Dalle ignivome porte

Donde fischiando uscío
Sino a quel mar del suo confin disciolto.
Crollato è 'l monte come foglia ai venti.
Al cavo mar rispondere s'udío
Già la nube muggendo.
Ferma, vindice Iddio!
Dio punitore immensamente forte,
Stassi giù nella polve il capo mio:
Fa ch'io non veda resi polve in bruna
Notte cader col sol spenta la luna.
Peccai, Signore! or lavi
L'iniquità la tua pietade immensa.
Peccai: nacqui con sensi infermi e pravi,
Ma con l'amor del vero
Tua sapienza occulta in me ponesti.
Io dell'issopo aspersa
Sorgerò monda fra gl' immondi schiavi
Qual neve intatta che in pendío s'arresti.
In me cuor puro e spirto retto innova.
Signor, dai labbri fraudolenti e pravi
Libera me: Signor, dall'ira accensa
Libera me di gente sanguinosa.
Rendi alla desiosa
Alma la pace; dal mio labbro piova

Un inno delle tue lodi soavi;
Ed alma ed inno, Dio dei forti, accetta
In olocausto della tua vendetta.

In erma valle ombrosa
Tra i faggi e l'elci della vetta alpina
Chiusa da falda ripida sassosa
Nella polve la fronte
Vedi ch'io tengo al limitar del tempio,
Dove l'immenso tuo
Voler rispose sul fronzuto monte
La tua madre reina.
Dio punitor qui 'l sacro voto adempio
Solitaria atterrita.
Cadon miste del rapido torrente
Con il flutto volvente
Le lagrime d'affanno, e l'umor suo
Bagna l'impallidita
Fronte, che 'l sciolto crine asconde e vela
Qui presso al tempio ove pietà si cela.

O tempio in verde riva
Agli empi ai rei sovvertitori ignoto!
O tempio di Maria! Chi, chi ti priva
Del raggio di pietate ond'ella è cinta?
Per te d'ardito regnator si atterra

L'indomabil baldanza;
Per te muta l'età, la forza è vinta:
Ma pure aspetta ancor quest'orbe immoto
L'angiol del fato: ei sulla oppressa terra
Allarga l'ale, nascondendo il cielo.
Vergin, tu sgombra quel terribil velo;
Il demone che avanza,
E il fiammante d'Iddio carro guerriero
Scovri, o nostra speranza,
Onde dal folle vulgo un dì dolore
Grido s'ascolti, ed a te salga in cuore.

Crede l'età proterva
Nel variar dei giorni il ciel placato,
Nè sente in patria serva,
Serva di sorte labile funesta,
Le ferite del giogo al nudo collo,
Nè sa che solo scampo
È la destra d'Iddio sovra il creato:
Col guardo il move, il muta e lo conserva.
Egli le stelle, il sole e la tempesta,
Ei regni e re, prodi ed allori in polve
Con un soffio ravvolve.
Vide il mio cuor di piangere satollo
Sossopra l'orbe andare ad un suo lampo;

Nè schiera val dell' Alpi in sulle spalle:
Nostro scampo ei ripose in stretta valle.
Nunzia di morte è calma;
Orrenda la trascorsa etate, orrendo
È l' avvenir tutto velato all' alma.
Questo fia l' inno estremo
Se l' irato aquilon non fermi a volo.
Vita d' immenso duolo
Traggo in selvaggie grotte.
I lampi dell' ingegno in egra salma
Or si ammorzan nascendo:
Copre miei lumi prematura notte.
Deh! non spegnerli, deh! gran Dio tremendo.
Ahi solitaria vita! ahi breve inganno!
Ahi caldo immaginar deluso e scemo!
Vuoto e muto avvenir tutto d' affanno!
Deh! non voler ch' io pianga, o Forte, o Solo,
E della mente e della salma i lumi,
Piangendo dell' Italia i rei costumi.
Per fulminante via
Sui lampi, e nembi della notte incerta,
Muovi sacra armonia.
Se al tempio torneremo appiè dell' erta,
Della luce degli occhi e della mente

Prega ch' io torni certa:
O dalla fredda e muta tomba mia
Prega ch' io torni spirto a dir possente,
Aleggiando pel sacro aer che invoco,
La salvezza del mondo in piccol loco.

ODI
ED
ANACREONTICHE

LE ROVINE

VISITANDO L'AUTRICE L'ANTICO CASTELLO DI SALUZZO

Ombre degli avi, per la notte tacita,
Al raggio estivo di cadente luna,
V'odo fra'sassi diroccati fremere,
Che il tempo aduna.
Incerte l'orme, nella vasta ed arida
Strada segnata dall'età funesta,
Tremante affretto; chè dei prischi secoli
L'orror sol resta.
Eccomi al varco: non più altero scopresi,
Vana difesa della patria sede,
Il fatal ponte, nè alle trombe armigere
Alzar si vede.

Ahi vaste sale ! qui gli eroi, che furono,
  Stavan seduti della mensa in giro:
  Del trovatore qui su cetra armonica
            S'udia sospiro.
Qui sconosciuta la trilustre vergine
  Ignota ai prodi sen vivea secura,
  E sol ne' sogni palpitava l'anima
            Vivace e pura.
Qui al suon dell'armi, che laggiù squillavano,
  In aureo manto la consorte antica
  Forte vestiva al forte duce impavido
            Elmo e lorica.
Ancor mi sembra udir sommesso piangere
  Fanciul, che l'elsa stringere volea,
  Con debil mano, al ferro altrui terribile;
            E nol potea.
Bambin minor d'un lustro egli qual siedasi
  Sul duro scudo rimirar qui parmi,
  Mentre le fanciulline i lacci intricano,
            Che annodan l'armi.
Il forte scudo verginella immobile
  Mirando andava, pien di fiori il grembo,
  E lasciavasi i fiori in fervid' estasi
            Cadere a nembo.

Coprian lo scudo ed il bambin, che ingenuo
Ridea tra fiori e l'armi in dubbia sorte.
L'uom così ride sul sentier suo labile
Fra scherzi e morte.
Salve, o sacra rovina. Ah! perchè rapido
Non diemmi il fato in quella età la vita?
La magna età ben si doveva ai palpiti
Dell' alma ardita.
Nella mia destra d'Alighier la cetera
Suonato avrebbe sui vetusti eventi.
Or soli a me giù dalla valle ombrifera
Fann' eco i venti;
Giù dalla valle, ove, chi sa? s'udirono
Due fratei d'arme ragionar d'amore,
Strette le palme fra curvati salici,
Sul primo albore;
Giù dalla valle, ove a tenzoni nobili
Spinsero entrambi il corridor veloce,
L'un dell'altro scudiero, e scudo, ed anima,
E fama, e voce.
Salve, o sacra rovina: io seguo, e schiudonsi
Innanzi al lento e traviato passo
Le doppie torri: io meditando siedomi
Sul duro sasso.

Oh! come brune l'alte cime incurvansi
De' larghi muri, ove penetra appena
Di luna un raggio, che la dubbia e pallida
Luce qui mena.
Perchè ferrate le finestre altissime,
Ed è merlata la superba torre?
No, non qui 'l prode la lorica armigera
Solea deporre.
Qui forse, mentre un molle riso ingenuo
La verginella in dolce sogno apria,
Al bel raggio di luna, occulta e perfida
L'oste venia.
Forse da quelle alte finestre videsi
Entrar talvolta del castello avverso
Il reo signor, all'empie smanie vindici
D'ira converso.
Forse qui stretto il suo pugnal, lentissimo
Moveva il passo fra tacenti squadre,
E ai fanciullini, sul materno talamo,
Svenava il padre.
E forse, ahimè! sulla sua cetra eburnea
Il Trovatore dell'età passata
Lodò gl'iniqui, se con lor sedevasi
A mensa aurata.

Fors'anco in mezzo a quegli acerbi e bellici
Costumi indegni, in ricca treccia e bionda
La rea consorte d'empie fiamme ardevasi
Invereconda.

Qui sparse, qui le disperate lagrime
Furor geloso, d'ogni cuor tiranno;
Quai furo i tradimenti, i colpi, i gemiti,
Que' muri il sanno.

Pensier funesto, in me chi mai ridestati?
Fuggiam dalle fatali alte rovine.
Raggio di notte, tu la via rischiarami
Fra sassi e spine.

Tutte l'età di variate furono
Vicende ignote spettatrici alterne:
Fra stessi affetti le stess' opre sorgono
Girando eterne.

Sol l'alma ardente, che d'intorno cercasi
Invan la pace, e le virtù soavi,
In un pensier d'amor tutte rivestene
L'ombre degli avi.

Addio, sacre rovine: allor che polvere
Di voi non resti, gli obelischi e gli archi,
Opra di noi, di questa polve andrannosi
Pel tempo carchi.

E forse andranno vaneggiando i posteri
Sul secol nostro lezioso e rio.
Il disinganno io m'ebbi, ombre terribili,
Rovine, addio.

LA NAVIGAZIONE

AD AMARILLI ETRUSCA

IN OCCASIONE CHE INDIRIZZÒ ALL' AUTRICE UN IMPROVVISO SULLA CREAZIONE DE' SOLI

Su picciolетta nave
Me verginella umíle
Dal primo lustro Fantasia locò,
E venticel soave
La nave mia gentile
In dolce fresco fiumicel portò.
Serto di rosei fiori,
Fiori d'allegro maggio,
Cingeami intorno l'anellato crin;
E i pargoletti Amori
Di bianca luna al raggio
Segnavano sull' onde il mio cammin.

Sovra quel flutto amico
  Io me ne gía cantando
  Al caro suono di mia cetra d'ôr,
  E sul Parnaso aprico
  Le Muse gían danzando,
  Ed, oh! chi viene? ripetean fra lor.
Le vele mie d'argento
  E l'ingemmata prora
  Saran pur belle al lampeggiar del dì!
  Piena d'alto contento
  Io sì diceva allora,
  E già le Muse ripetean di sì;
Quando sorse d'intorno
  Nembo pel ciel sereno,
  E lento e grave il navigar si fe'.
  E col nascente giorno
  Di lampi in ciel ripieno
  L'astro levossi che d'ogni astro è re.
Sorda tempesta irata
  Torbida fe' quell' onda
  Fra 'l rauco rotto rovinoso tuon,
  Della nave spezzata
  Sulla sdruscita sponda
  Il fulmin cadde in cupo orribil suon.

Invan la cara cetra
Inni di lode invano
Alto suonava al regnator del mar,
Ch' iva perduto all' etra
Già sovra lido estrano
L'inno, che i flutti non potea sedar.
Naufraga in duro suolo
Si fe' la nave ardita
Fra scogli cinti d' un eterno gel:
E fra l'immenso duolo
Dal legno infranto uscita
Mossi recando il plettro mio fedel.
Inabitato sasso,
Ignuda stanza antica,
M' accolse, e buja, sul fatal terren;
E volsi appena il passo
Sulla terra nemica,
Che il vivid' estro mi si spense in sen.
La nobil cetra al cuore
Ancor stringea la destra,
Ma grave l' aura, e nubiloso il Sol
A me togliean valore,
Onde sciogliere maestra
Agli inni aurati l' animoso vol.

La ria terra funesta
Sacra al Nume d' obblio
Cinge d' intorno intorpidito il mar;
E 'l flutto, che s'arresta
Qual paludoso rio,
Presso la grotta sonnacchioso appar.
Invan l' Amor, la Fede,
L' alidorata e bella
Fantasia rammentando, e 'l mio destin,
Lasciò l' instabil sede,
E giù di stella in stella
Prese sull' empia terra il suo cammin:
Guai se poeta cade
Naufrago in tempo avverso
D' obblio profondo sul terren fatal;
Il Nume reo l' invade,
E in lui tiene converso
Indarno Fantasia l' occhio immortal.
In la funesta grotta
M' addormentai ponendo
La cetra d' òr qual placido origlier;
E la mia nave rotta,
E 'l naufragar tremendo,
E la gloria fuggì dal mio pensier.

Cupo, muto, profondo
Era 'l mio sonno, e forse
Era eterno il ferale alto languir;
E certo al mio crin biondo
Chi 'l sacro lauro porse,
Senza l' alloro mi vedea morir.
Ma in la bruna isoletta
Dal placido oriente
Un suon discese che non ha simil;
E navicella eletta
Scendea velocemente,
E 'l suo corso reggea ninfa gentil.
Ner' occhio, e nera chioma,
E domator dell' alma
Sorriso aveva d' immortal virtù;
E già fremeva doma
Dell' onda rea la calma,
E l' aer lento non torpeva più.
Toccò la nobil prora
Quella terra nefanda,
E disciolse la ninfa i canti sui;
Ella sedeva allora
Sulla nave ammiranda,
Ed impavida avea pietà d' altrui.

Cara alle eteree Muse,
  Cara all' Italia, ond'ella
  È nobil figlia, ed è delizia e amor,
  L'alta Amarilli schiuse
  La nobil sua favella,
  E nuova vita serpeggiomni in cuor.
Il puro inno volante
  Al Cretor del giorno,
  I vanni d'ôr dal labbro suo drizzò;
  Ed il Sol fiammeggiante
  All'isoletta intorno
  Non pria veduti i raggi suoi vibrò,
Sacerdotessa vera
  D'onnipossente Nume,
  Luce portando, parea dir così:
  Vieni Glaucilla, e spera;
  Reco l'immenso lume,
  Che vien dal fonte d'un eterno dì.
Si tolse dalle chiome
  Così dicendo il lauro,
  Che sfavillar facea la sua beltà;
  E me chiamando a nome
  Al crin mi fe' tesauro
  Di quell'alloro, che immortal sarà.

Toccommi il lembo appena
Del fatidico velo,
Che le stringeva il palpitante sen,
Ch'io d'ardire ripiena
Sorsi, e l'antico gelo
Disparve al raggio di quel ciel seren.
Nuovo estro, e nuova vita
Sovra sua nave eletta
Mirabilmente al fianco suo trovai;
E per l'onda infinita
Dalla bruna isoletta
Fra l'inno volator tosto spiccai.
Navigai dolce seco
Pel mar tranquillo e vago,
D'onde parea quel nuovo Sole uscir,
E già dall'erto speco
Tosto il mio cuor presago
Credeva il plauso delle Muse udir.
La Fantasia vivace
Tornò dal cielo, e sciolse
Il vol, nel mar segnando il mio cammin;
La nuova vela audace
A carezzar si volse
Coll'ali piene d'un vigor divin.

Strinsi AMARILLI al petto;
Sovra sua cetra amata
L' inno disciolsi al regnator del mar,
Ch' oggi ne diè l'affetto
Sol una cetra aurata,
Un sol lauro, un sol cuore, un sol cantar.
Gloria di Pindo è bella
Ad ogni cuor che sente,
Ch' Italico retaggio ella si fe';
Ma più soave è quella,
Che fassi all' estro ardente
D'Itala donna l' immortal mercè.

IN OCCASIONE
D'ALCUNE OPERETTE
CONTRO
ALL'ITALIANA POESIA
NEL MDCCCII.

Stassi fra'nembi torbida
Notte, e la neve il viatore inganna;
Fischiano i venti, e fiedono
Le quete soglie della mia capanna.
Sorgiam: fra'sassi ripidi
Face m'irradia nel temuto orrore;
Scuote nell'aer pallido
L'onnipossente face il patrio Amore.
Su questi lidi inospiti
Egli mi chiede il sospirato canto;
Dove la selva incurvasi
Meco discende, e si discioglie in pianto.
In questa valle, io d'ebano
Un'ara bruna all'alte Muse accesi,
E le ghirlande altissime
Di cipresso immortale intorno appesi.

Qui 'l sacrificio a compiere
  Ecco m' accingo fra le piante annose:
    Scendete ai sacri cantici,
  O d' Apolline Re vergini spose.
Del patrio amor la vindice
  Domatrice de' mostri alma faretra
    Io qui depongo supplice,
  E strali eterni la mia voce impetra.
Impuro labbro, o vergini
  Muse, v' offende col protervo accento,
    E dell' ingegno Ausonico
  Narra che il lampo eternatore è spento.
Immenso sdegno fremere
  Or tutto sento nel profondo petto,
    E a piè dell' are armoniche
  Voi, sacre Muse, a vendicarvi aspetto.
Entro la notte gelida,
  Che intorno cinge quel fatal sentiero,
    Udrete l' alto sibilo
  Ch' esce dall' arco dell' offeso arciero;
Mentre de' lauri Italici
  Le sacre a vendicare ombre famose,
    Voi scenderete ai cantici,
  Voi d' Apolline Re vergini spose.

IL
SONNO

AL CONTE
EMANUELE BAVA DI SAN PAOLO
CHE TROVAVASI INFERMO

Dell'alto monte sulle rupi inospite
Fra 'l ghiaccio eterno sta sospeso il nembo;
Fischiano i venti, e delle nubi rompono
Il bruno lembo.

L'annosa cima delle selve incurvasi;
Odo de' rami il fremere profondo;
Densa è la notte, e fra tenébre posasi
L'afflitto mondo.

Scorrono l' ore della notte tacita;
Cade la luna sull' opposto monte:
Fra quelle soglie già 'l Silenzio rigido
Vela sua fronte.

Del buon Timante nell'albergo ei siedesi
  Nume custode, egli a' bei sogni unito;
  Ed a' que' sogni la lucerna tremola
    Segna col dito.

Nella solinga cameretta è languida
  La lucernuzza delle veglie amica;
  E 'l raggio estremo già su quella pingesi
    Parete antica.

La fronte, grave de' pensieri vigili,
  Sovra le piume alla sperata calma
  Curva, o Timante, ed un languor dolcissimo
    Ti scenda all'alma.

Silenzio, pace e sonno in un col nettare
  Bevono in cielo i fortunati Numi;
  Silenzio, pace e sonno, eterea vergine
    Lor versa a fiumi.

Tranquillo dorme, mentre l'aure fischiano,
  Il vero saggio, e torna al cuor la pace;
  Dorme l'egro, e ritorna al volto pallido
    Rosa vivace.

Trace corsier fra le tenzoni vindici
  Spinge co' gridi il pugnatore a morte:
  Folle nocchier sul procelloso oceano
    Sfida la sorte.

Il pellegrin lascia il securo talamo,
E via novella di sventure imprende:
Cerca plausi il cantore; a guerra invitanlo
Dure vicende.

Veglia il pensoso indagator, che l'opere
Dell'uom misura, e nel vegliar s'avvede
Che'l sommo bene è pace; e indarno, ahi misero!
Dov'è? richiede.

Fra molli danze le vezzose stancano
Membra le pinte donzellette ardite;
Speme le turba, e di bellezza labile
Confronto e lite.

L'etade iniqua, i turpi amori, i perfidi
Usi rimira l'amator severo,
E piange e stanca fra gelosi palpiti
Il cuor sincero.

Non pugna, ed onda, non il lido incognito,
Non vivid'estro, o meditar sagace,
Non molli danze, e non amor ti tolgano
L'ore di pace.

Dormi! al Silenzio, a lui che al sonno invitati
Arder farò sulle tue soglie un'ara;
Tu ad apprezzar da me volgare e placido
Riposo impara.

Ah! mentre dormi, l'aura in su mia cetera
  Cangia in sospiro l'animoso suono:
  Ah! mentre dormi, al palpitar dell'estasi
    Più mia non sono.

S' alla mia voce dal tuo tetto fuggono
  Nati dal caldo immaginare ardente
  I pensier mesti, ed a te in calma restane
    E salma e mente;

È sol perchè cara mi fece al placido
  Sonno la Dea, che i sacri carmi ispira,
  E ad invocarlo m'insegnò temprandomi
    La rosea lira.

Vegliar che giova? se la terra ingiottesi
  Soglio, capanna e forti mura eterne,
  Se ridon gli anni, e in noi le dure provano
    Saette alterne.

Odo, e non curo il minacciar dei fulmini,
  Che il carme fuga le tue cure a nembo,
  E delle nubi invano i venti volvono
    L'orrido lembo.

IN MORTE DEL PADRE

Qui, dove segna fra i nascenti pampini
Un ruscelletto la tranquilla via,
T'aspetto al raggio della luna candida,
Mesta Elegia.

Misero, chi volgendo al raggio armonico,
Raggio di notte, lentamente il passo,
Mai non disciolse in desiose lagrime
Il cuor di sasso!

Ve', come nubi picciolette incurvano
Intorno all'astro l' argentino seno,
E là nel fonte tutto tutto specchiasi
Il ciel sereno.

Fra quelle piante, che laggiù s' infiorano,
Un flebil lungo mormorio non sento?
È un ruscelletto? o tra le rose vergini
D' aura un lamento?

O lieve torna, della cara cetera
Le mute corde ad agitar passando,
Ignudo spirto, fra quei lauri ombriferi
Dolce posando?
Iò 'l sento in cuore; come questo aggirasi
Sull' ali azzurre l' invisibil alma
Infra 'l sacro silenzio, in malinconica
Profonda calma.
Sceso dal ciel sovra la sponda tacita
Spirto, che baci questa cetra mia,
Ed a me chiedi del soave fremito
Mesta Elegia;
Ben riconosco il sospirar dolcissimo:
Padre! mio primo, mio più caro affetto,
Torni nud' alma dalla sede altissima
Al caro tetto.
E di tua sposa, e de' tuoi figli ai gemiti,
Pietoso spirto, e di tue lodi al suono
Torni; e rammenti, che in me vita e cetera
Tutto è tuo dono.
Oimè! trascorse già due volte il gelido
Verno, e due volte fu l' estate in cielo,
Dacchè tuo spirto abbandonò, me misera!
L' egregio velo.

E in van la cetra della luna al sorgere
  Posai sul margo di tua tomba amata.
  Invan piange la madre. Ahi! suon non donami
    La cetra ingrata.
Dacchè non sei, dacchè su me fermaronsi
  Gli ultimi sguardi col paterno addio,
  Egra, infelice, senza vita e cantici,
    Spenta son io.
Io cinta in altra età di benda armonica,
  Regina un tempo del Castalio monte,
  Sposata al Nume sul canoro margine
    Del sacro fonte;
Io, cui tergevan le sorgenti lagrime
  Le Muse intorno della dolce cuna,
  E promettean ne' divi inni fatidici
    Pace e fortuna;
Io, nell'età più rigogliosa e florida,
  Languir la vita, isterilir l'ingegno
  Vidi, e fur sogni delle Muse i cantici,
    L'altare, il regno.
Non l'opre tue, non tuo savere altissimo,
  Qual tu sperasti, seguirò nel canto:
  Ch'io seguo solo sovra 'l duro feretro
    La madre in pianto.

Non d'Academo fra gli allôr, che videro
Tuoi primi amici, e l'oprar tuo sublime,
Non fra que' sommi ingegni a te consacransi
Queste mie rime.

Sin che non tolgon col volar lor rapido
Gli anni lo strale dal trafitto cuore,
(Nè toglieranlo, spero), altro non restami
Che il mio dolore.

Ah! poich' altro non posso, e indarno sorgere
A chieder carmi la tranquilla luce
Ti fa, qual soffio, che tra fiori roridi
L'alba conduce;

Pace t'invoco almen. Quei raggi scendano
Sulla tua tomba fra deserta via,
Sin ch' io guidar vi possa al raggio candido
Mesta Elegia.

A BENNATA
E
SPIRITOSA FANCIULLETTA
NEL GIORNO SUO NATALIZIO

D'Amori vividi, fanciulli Amori,
Nembo volteggia sovra la cetera
Cantando teneri versi canori.
In un nettareo soave fiume
I versi piovono, come le gocciole
Dell'alba in nitide marine spume.
A questa armonica vibrante lira
Deh! t'avvicina, fanciulla amabile:
Ella il tuo candido nome sospira.
Perluzza in tremola fresca conchiglia,
Sul gambo verde rosetta tumida,
La tua dolcissima beltà somiglia.
Così sfuggevoli l'ore leggiere
Strinsero al seno la vaga Eufrosine,
Che a lei volgevano sei primavere.

Amori vividi, dolci cantate;
  Eco faravvi la pura cetera;
  La nuova Eufrosine, Amori, ornate.
Un lustro rapido sull'ali d'oro
  Fuggì dal molle suo fianco picciolo,
  Di giorni innocui fatto tesoro;
E su quel roseo, latte stillante,
  Intatto labbro, un bacio timido
  Diede nel volgere le amiche piante;
Un bacio diedele; mentr'ei volgea,
  E 'l nuovo lustro, che sorger videsi,
  Al seno strinsesi la bella Dea;
Cresci, dicendole, o verginella
  Fanciulla, e teco tuoi vezzi crescano,
  Cresci, di Venere prole novella;
Non della Venere audace diva
  Prole, ma prole dell'alma Urania,
  Cresci a' femminei diletti schiva;
Cresci alle morbide cure restia;
  D'Urania nata, cresci all'altissimo
  Concento equabile dell'armonia.
O se più piacciati disciorre 'l canto
  Col nobil estro, e sorger fervida
  A lucidissimo canoro vanto;

O se pur piacciati dell' alte sfere
Mirare il giro, e trar dall' etere
Luci fatidiche d' alto savere;
O gli ammirabili corpi terrestri
Scomporre cupida, fiori, erbe tenere,
E 'l metal vario de' monti alpestri;
O moti e circoli lenta librando,
Proporzione, del vero origine,
Fra dotti calcoli ir ricercando;
O se più piacciati, nobile palma,
Tutti indagare i sensi celeri,
Tutte conoscere la vie dell' alma;
E come sorgono turbe d' affetti,
E dagli affetti gli eventi sorgono,
Cui sono i mobili regni soggetti:
Cresci alle morbide cure restía,
D' Urania nata, cresci all' altissimo
Concento equabile dell' armonia.
La nuova Eufrosine, Amori, ornate;
Eco faravvi la pura cetera;
Amori vividi, dolci cantate;
E tal delizia soave spiri
L' armoniosa cetra purissima,
La nuova Eufrosine così l' ammiri,

Che in lei fiammifero raggio discenda,
Di temprar cetera smania vivissima,
E dell' Aonio fuoco s'accenda!
Ben io pei cantici alti d'onore
Dal primo lustro fanciulla semplice
Sentiva struggere tutto il mio cuore.
Ella pur sentalo, e ridestata
Dal sonno fiero l' Italia misera,
A strazio barbaro abbandonata,
Oda il virgineo carme immortale.
Brama di gloria, figlia d' Urania,
A vol durabile ti libri l' ale.
Vuo' che tu vincami nel volo ardito,
E sia 'l sublime soave cantico
Al padre Eridano dolce gradito.
E un giorno i vividi fanciulli Amori
A me volteggino sovra la cetera,
E i tuoi mi cantino versi canori.

LA
CETRA

Dell' alba al sorgere, Amor bevea
Tra foglia e foglia di rosa tumida
Stille che l' etere dolce piovea.
Gocciola a gocciola mentr' ei libava,
Il fior sul gambo mobil volgendosi,
Lieve sferzandolo fuggir sembrava.
Indispettivasi il fanciullino,
E lacerava col labbro picciolo
Il fresco margine del fiorellino.
D' ira vermiglia scoteva l' ali,
Quasi augelletto: e calpestandoli
Sul suolo, u' stavano, rompea gli strali:
Dietro giacevagli l' arco dorato
Sovra l' erbette; era una cetera
Di color roseo dell' arco a lato.

Amore instabile in mia capanna
  Mai non fu visto, nè alcun mio cantico
  Lodò sua perfida beltà tiranna.
Pur io conobbilo, chè un dì lo vidi
  Tra fronda e fronda sul Pindo altissimo,
  Di Progne misera turbare i nidi.
M'udì, rivolsesi con un sorriso:
  Oh vieni, disse, felice giovane,
  Questa mia cetera darti m'avviso.
Sai che mia cetera la Grecia udia;
  Temprolla Saffo; all' onde io tolsila,
  Allor che in Leucade Saffo moría.
Sempre man candida di pastorella
  Il suon ne trasse; ve' come è rosea!
  Ve' come armonica! ve' come è bella!
Più d'una posevi donna le dita;
  La bruna Aglauro l'ebbe in Arcadia
  Con le men celebri compagne unita.
« Sollievo amabile de' mali Amore »
  Io son; deh credi! ch' Aglauro dissele:
  « Io nulla scuoproti d'aspro rigore. »
Cetra cui pinsero le fresche rose,
  Sclamai, chi 'l brama, l'abbia; ma i gemiti
  Rammenti, e Leucade che ti rispose.

« Ahi lacci asprissimi! ahi gioco! ahi pena! »
Aglauro il disse, e fra' suoi palpiti
« Il collo strinsele servil catena. »
Abbia la cetera, e la fugace
Gioja chi 'l brama; l'Aonie vergini
Sol meco sciolgono l'inno di pace.
Ed è quest' anima fra lor concento
Qual è di maggio fra notte placida
La malinconica luna d'argento.
Occulte inspirami l'alte parole
Quand'io solinga tacendo siedomi
U' scorre il rivolo fra le viole.
Allor mio fervido cuor pien d'affetto
Solo esser crede, e fra le lagrime
Spontaneo cantico m' esce dal petto.
E 'l fior e l'eco e 'l fonte e l'aria
Allor, io 'l sento, d'Amor lamentansi;
Io 'l sento tacita e solitaria.
Chè spirto è l'aere; fu di Canente;
Non le giovaro suoi carmi celebri;
L'amante tolsele Circe possente. **
Quel fonte è spirito; par che sospiri
Egeria in esso, Numa rammentasi,
Suoi canti inutili, i suoi martiri. **

Quell' eco è spirito; ninfa del monte
Fu; ma Narciso non potè svolgere
Con i suoi flebili carmi dal fonte. **
Spirto è 'l girevole fior della riva;
Nasconde Clizia gelosa e tenera,
Che invan d' Apolline l'amor nutriva. **
Spirto è...... Soffermati, ch' io di lamento
Non curo, disse Amor; sol odati
La malinconica luna d' argento;
Io no; la cetera riprendo, addio.
Rise sdegnato, sull' ali alzandosi
A volo rapido; ne più 'l vid' io.

* *Vedi Rime degli Arcadi.*
** *Vedi Ovidio Metamorfosi.*

ALLA CONTESSA

BARBARA BERTINI MONTALDO

NATA

PROVANA

NEL GIUNGERE ALLA DI LEI CASA

IN FOSSANO

Pur ti riveggo, armonico
Tetto, ov' ha dolce impero
Il solo, il caro, l' unico
Affetto mio primiero;
Pur ti riveggo: oh quanto
Io da te lungi ho pianto!

Oh fida Amica! oh tenera
Parte dell' alma e speme!
Aprimi il seno; i palpiti
Divideremo insieme;
Aprimi il seno: oh quanto
Io da te lungi ho pianto!

Te sposa e madre adornano
D' un più gentil sorriso,
Novelle grazie, e florida
Pace ti sta sul viso,
Coll' amor dolce e forte
Di madre e di consorte.

Io guidatrice, io pronuba,
Io per te l' ara ornai,
Io, da me lungi, ahi misera!
Il tuo destin segnai;
Io fra l' opposta sorte
Non madre e non consorte.

Pur ti riveggo, or scherzano
A me tuoi figli intorno;
M' accoglie il tetto placido,
Tuo nuzial soggiorno,
Ed a te verso in petto
Pena, speranza, affetto.

Che più vorrei? Che restami
A desiar? Son teco;
O fanciullini candidi,
Voi, voi venite or meco,
Onde vi scenda in petto
Il mio vivace affetto.

Meco spargete supplici
Delle più fresche rose
Le caste soglie tacite;
Quel che Lucina ascose
Arcano entro il bel velo,
Mandi a buon fine il cielo.
Sorga un bambin dolcissimo,
E la felice madre
Voi miri lieti accoglierlo.
Ei s'assomigli al padre,
E nel suo picciol velo
Ponga grand' alma il cielo.

A GIOVINE POETESSA

ESSENDOSI SPARSA LA VOCE DEL VICINO SUO MATRIMONIO

Quella, o leggiadra vergine,
Che sovra il Pindo amico
Le sacre Muse ornaronti,
Nel duro sasso antico,
Di rose e di viole,
Grotta nascosta al Sole;
Quella, ove a sera aspettati
Letto gentil di fiori,
Ove col plettro molcere
Usi domando i cuori;
Con fronte rea proterva
Un fanciullin l'osserva.

Intorno al sasso siedono
Alla sorgente luna
Tre caste Grazie armoniche,
Che 'l tuo bel canto aduna,
E sorridendo vanno,
E del fanciul non sanno.
Tesson corone roride
Alla tua bruna chioma;
Chi la sua vita, ed anima,
Chi l'amor suo ti noma;
Con fronte rea proterva
Ride il fanciullo, e osserva.
Tre giovin Dee, che possono
Contro gli aguati infidi?
I Satirelli scherzano
Sovra i contesi lidi;
Notte è serena e pura,
Ma la selvetta è scura.
Nella selvetta Aonia
I Satirelli han sede,
E pur del Pindo tacita
La via talor si vede:
Tra lor, bella Enrichetta,
Il fanciullin t'aspetta.

Que' Satirelli guidanlo
In fra i cespugli ascoso,
Invan le Grazie vegliano
Al dolce tuo riposo,
Guardati! Vedi! Ha piume,
E faretrato è il Nume.
Guai se per via dolcissima
Ei la pietà ritrova,
Se certo ed infallibile
Il piede suo si muova:
Lassù, bell' Enrichetta,
Ei giugnerà, l' aspetta.
Per la tua casta cetera
L' arde desío vivace,
Egli talora ascoltati
L' inno suonar di pace,
Mordesi 'l dito, ed ahi!
Grida, vincesti assai.
Verrà, che Imene additala,
Ed Armonia l' appresta,
Grida, a tua pace ingenua
L' ora verrà funesta;
Ridi fra invitte squadre,
Ma sarai sposa e madre.

Deh prendi, eccelsa vergine,
Prendi la cetra aurata;
Odi 'l fanciul, ridestati,
Ed alla pace amata
L' inno immortal disciolto
Fallo arrossire in volto.

Non fuggirà, chi puotesi
Fuggir da' carmi tuoi?
Ma vezzeggiante e placido
Fallo cantando; il puoi;
E allor fra le tue squadre
Scendi pur sposa e madre.

Nel volto vispo e roseo
Il riso schernitore
A poco a poco un candido
Riso sarà d' Amore,
Ei delle Grazie in seno
Riposerà sereno.

Egli farassi, o vergine,
Albergatore amico
Di quella, che adornaronti
Le Muse, in sasso antico,
Di rose e di viole,
Grotta nascosta al Sole.

Ed io, che in Pindo or volgomi
A ragionar con teco,
Portento alto mirabile!
Nel tuo canoro speco
Starsi vedrò, verace
Amor, le Muse e Pace.

E in sacri inni fatidici,
Oh Imene! oh Imeneo!
Udrassi a te ripetere,
Con dolce coro Ascreo,
L'adorna di viole
Tua grotta ascosa al Sole.

INDICE